

di Lucrezio, dallo stordimento d'amore catulliano, alla assidua contemplazione della morte di Seneca, ritrova in lui, con l'interprete scaltrito e sagace, chi pensosamente lo rivive, con la pena di un'anima moderna, assetata di bellezza e di pace e — o sbagliamo? — ironica perchè accorata forse da indistinte nostalgie.

E' in queste pagine un fremito, dissueto ad opere consimili — ma non al capolavoro desanctisiano — raccolto in quel non so che di virilmente oratorio, che non può sfuggire nel suo ritmo cattivante a quanti abbiano sentito la viva voce del maestro, (I discepoli dell'Università di Padova, così lo conoscono, insuperabile lettore (...legit ac facit poëtas...), capace magari di lasciar poi a mezzo la frase o il richiamo arguto al suono filisteo della procùstica campanella...) temperato da una nota affiorante di continua sottile amarezza.

Questo senso doloroso delle cose gli ha fatto avvicinare con religiosa affettuosità la letteratura sopravvissuta alla caduca potenza di un impero vantato immortale, conducendolo a darci un'alta opera nella quale, sotto raffinate analisi morali ed estetiche ***, fluisce l'onda calda di quella perenne umanità che concettosamente aveva espresso in un rude verso il poeta:

homo sum et nil humani a me alienum puto.

Da storie di sommati, elenchi, cronologie, ipotesi e controipotesi, siamo saliti ad una visione pittorica, — su cui potranno non mancare le riserve e gli appunti, — ma dove la figura incancellabile di un'arte che non è morta si presenta in tutta la sua rivendicata giovinezza.

Siamo lontani dalle rime obbligate di Procruste; meglio così.

Ferrai

JOERGENSEN - HUYSMANS - COPPÉE: *Don Bosco*. Trattico a cura di A. Coiazzi - Torino S. E. I. 1929. (pp. 169) L. 6.

Le condizioni e gli orizzonti della letteratura religiosa — con la sua capitale sottospecie della agiografia — in Italia meriterebbero lungo e competente discorso. L'avvicinare anche nella forma esteriore il problema della santità a quello della bellezza è, mi sembra, una delle maniere più intelligenti e moderne di fare amare l'una nell'altra e sostanziare di ben altro che « prose d'amore e versi di romanzi » le vetrine dei nostri librai, così in questo campo, titubanti e sparuti. Ma pare che veramente gli scrittori italiani rimangano piuttosto restii, e tra ragion dell'arte e zelo chiesastico ci corra più di quanto basterebbe a legittimare diffidenze ed ironie sulla soluzione odierna, nella terra di Dante, di così pacifico dissidio.

*** Si vedano, ad esempio, capitoli come quelli su Fedro, Persio, Petronio, Giovenale (per non citare che da un determinato e caratteristico ambiente), dove, nell'esaltazione, o nel contrasto, la novità delle posizioni critiche non può non conquistare, attraverso una così fresca e forte vena di soggettività che dà all'opera l'andamento lirico di una creazione personale, anche il più sospettoso e prevenuto lettore.

Rebus sic stantibus... rifacciamoci con necessario buon viso a quel di meglio che, anche a proposito di cose nostre, ci vien di fuori, e volenterosi benemeriti divulgano, traducendo e chiosando.

Così don Antonio Coiazzi, nome caro ai fucini e simpatica figura entusiastica di apostolo, ha opportunamente agito offrendo alla memoria e alla gloria del suo padre in religione. Don Bosco, questo « trittico » — come egli con felice richiamo lo definisce — dove due francesi, morti, e un danese, vivente, e dalla francescana comunione di spirito fatto italiano, han rievocato, in nitide prose che pur tardotte rivelano magistero e vigore, la vita eroica e la dolce fisionomia del santo prete piemontese.

Tre convertiti — come è noto — che in occasioni diverse, per scopi e motivi diversi, han levato, quasi rispondendo a una esigenza interiore, il loro inno entusiastico a quest'anima ardente di carità, in cui si fondevano, con candore di un fraticello medioevale, la meditata e conquistatrice dolcezza del santo vescovo di Ginevra — suo modello e protettore — ed una lucida disamina dei mali e delle necessità più impellenti della società, attuantesi in provvidenza di opere pratiche di geniale modernità.

Anche per molti dei nostri queste brevi pagine saranno una rivelazione, e per conseguenza uno stimolo di amore ammirato; da esse non è certo tutto don Bosco che emerge — se l'individuo è, nella sua intima consistenza ineffabile, cosa dire dell'avvincente mistero della santità? —, ma i lati che il trittico abbraccia sono certo tra i più caratteristici di lui e dell'opera sua.

Dei tre, Joergensen ha visto l'evangelizzatore del popolo e l'educatore dei fanciulli, il psicologo troppo ignorato o il pedagogista che crea sulla ben collaudata base dell'esperienza e dell'amore cristiano; Huysmans, sempre dolente, i passati trascorsi, è rimasto colpito dalla sua figura di buon redentore, nato a « soggiogare piccoli demòni, a pascere piccoli angeli »; Coppée, in un generoso appello alla carità ed alla onestà francese, nei giorni in cui sulla sua patria imperversava una raffica di bieco anticlericalismo, ha insistito sull'apostolato sociale e sull'abbandono confidente nella Provvidenza, così visibilmente amica...

Sono pagine belle e rasserenatrici e, quel che più monta, vere. Bene ha fatto l'editore a pubblicarle, meglio faranno gli amici nostri a leggerle e a meditarle.

(reds.)

A. PALACIO VALDÉS: *Il romanzo di un romanziere*. (Vers. di G. Bottoni). Roma. Ed. dell'Istituto Cristoforo Colombo, 1928 - L. 10.

Segnaliamo con piacere, per la soddisfazione provata leggendole, e per quella che altri dovrebbero trarne, queste gioiose pagine, di vita fanciullesca e giovanile, del grande romanziere spagnuolo, che senza mutar veramente tono o alterare i colori della sua tavolozza, sempre familiare ed arguta, pone sé stesso in umano e schietto colloquio con l'amico lettore, in rievocazioni di rara semplicità ed efficacia.

Armando Palacio Valdés, asturiano, condivide con scrittori della sua terra, come *Clarín* e il Pérez de Ayala, il dono, non molto frequente, di un umori-

UFFICIO CENTRALE STATO SALESIANA
ARCHIVIO
N. _____
Classif. S. M. 3
Cart. _____
GRATIANO GALEAZZI - TORINO

2193

UFFICIO CENTRALE STAMPA NAZIONALE
ARCHIVIO

stuzionalista, senza perdere il suo
caffer di scienza rigorosamente
giuridica (in quanto suo obbiettivo
rimarrà sempre illuminare le forme
del diritto costituzionale) sarà qual-
che cosa di ben più ampio e com-
prensivo di quanto sia stato finora ».

È qui espressa la sua tesi che ha già avuto fortuna tanto fra gli storici quanto fra i giuristi, ma per meglio estendere il significato del pensiero del Maranini occorre stabilire che « ridotto nella sua pura essenza, il problema costituzionale consiste in questo: dati certi fondamentali impulsi irriducibili della natura umana, date certe peculiarità di una costituzione sociale ed economica, quali sono le forme giuridiche più atte ad assicurare un tale giuoco sia delle forme edonistiche, sia di quelle altruistiche e sociali, parimenti insite nella natura umana, ne scaturisce il miglior ordine generale ».

Il campo di questa ricerca e indagine è oggi vastissimo in tutta Europa, sia per i rinnovamenti che avvengono negli ordinamenti di certi paesi, come per la Russia bolscevica, come per l'Italia fascista; il Maranini ha trovato a Venezia uno di quegli sviluppi storici non troppo conosciuti o per lo meno studiati nella loro profondità e completezza, e cioè la storia ed anche l'esame critico della costituzione veneziana. È vero che ne ha trattato il Romanin, e ricerche particolari hanno fatto altri, ma non hanno abbracciato, in un grande sguardo di indagine storico-giuridica, questo fenomeno così caratteristico della Repubblica veneziana. Questo popolo, esule sulla Laguna, si acquista a poco a poco una organizzazione tutta sua con una lenta, continua trasformazione, che va dalla monarchia ducale al comune aristocratico. L'esame di questa forma di governo nella sua organizzazione in un periodo in cui si verifica con caratteri speciali l'evoluzione costituzionale del duecento negli altri stati italiani e quella della vita politica di Venezia, con tutte quelle forme speciali del doge magistrato comunale, con le due assemblee del maggior Consiglio, del minor Consiglio e la *quarantia* e il Senato, è

completo. Per giungere alla serrata del Maggior Consiglio il Maranini determina con dati indiscussi le necessità storiche che la determinarono, esaminando la realtà della crisi sociale, economica e costituzionale alla fine del secolo XIII. Esso applica in questo esame la sua fondamentale tesi che ne dà un'evidenza efficace più di qualsiasi altra formale disquisizione giuridica. Bisogna pensare che una repubblica vivente sul mare e che tendeva tutte le sue forze espansive verso oriente, in paesi lontani, in terre di altri popoli, e di altre religioni, a proteggere i propri traffici e a difendersi dai pirati e dai nemici, doveva assicurarsi la terraferma, doveva aver tranquille le spalle per mandar più sicure le galee nel mare.

Ed ecco quindi che la « famosa serrata, chiudendo le file dell'aristocrazia, allontanò in modo definitivo ogni timore di riscossa popolare e salvò la repubblica dalla degenerazione comune alle altre città italiane ». Verità questa giustamente affermata dal Maranini.

Magnifico è il raffronto che l'A. fa fra la costituzione veneziana e quella inglese. « Caratteristico prodotto storico, nato in massima parte dal consolidarsi di consuetudini di diritto pubblico, la costituzione rialtina raggiunse nei decenni della sua maturità un'armonia ed un equilibrio, certo non superati dalle più tormentate elaborazioni dottrinali, e ben difficilmente rintracciabili in altri prodotti storici. La stessa celebratissima costituzione inglese, in confronto non è che un confuso abbozzo pieno di incongruenze, di vane forme e di straordinarie contraddizioni logiche, mediocre strumento nelle mani di un popolo veramente grande ». Bisognerebbe seguire l'A. nella sua solida argomentazione dove afferma che fu l'informità e il mancante orientamento su ben definiti principi della costituzione inglese che segnò la sua superiorità, e poté quindi adattarsi alle necessità nuove, e diventare il prototipo degli istituti rappresentativi, mentre la veneziana « arrivata al secolo XIII a compiuta maturità, poté reggere ancora per oltre quattro secoli alla pressione di enor-

mi forze disgregatrici, materiali e spirituali, e sparì solo quando i principi su cui si reggeva costituirono il più stridente anacronismo di fronte ai nuovi principi etici e politici su cui veniva riordinandosi la vita pubblica in tutto l'occidente ».

Ben siamo lieti che il Maranini a seguito di questo volume, sta preparandone un secondo il quale continuerà lo studio di tutto lo svolgersi successivo della *Costituzione di Venezia dalla serrata del Maggior Consiglio*, dandoci un'opera completa sulla vita costituzionale della Serenissima al lume del suo nuovo concetto storico-giuridico che abbraccia, con modernità di vedute, gli sviluppi sociali concomitanti con l'organizzazione dei governi dei quali ne determina la necessità ma che talvolta possono anche impedire i necessari sviluppi.

Il Duce, scrivendo al Maranini a proposito di quest'opera, disse: « Gli argomenti tratti sono del massimo interesse, non soltanto storico ma attuale. A lei, la mia parola di vivo compiacimento. Ella ha applicato ed applica la mia formula: Libro e Moschetto ».

Fu questo certo per il Maranini un incitamento a continuare nell'opera sua.

FILIPPO GALLI

JOERGENSEN - HUYSMANS - COPPÉE: *Don Bosco* - Trattico a cura di A. Cojazzi - Soc. Ed. Internazionale, Torino. 1929. L. 6.

Il prof. A. Cojazzi ha riunito in un sol volume, agile e fresco, tre pregiate monografie sul grande fondatore degli Istituti Salesiani, facendole procedere da un saggio biografico degli autori, i quali, per vie diverse, furono attratti dalle opere di Don Bosco a parlare di Lui.

Diciamo subito che dei tre biografici, Joergensen, Huysmans e Coppée, soltanto il primo è riuscito a darci la figura del Grande Salesiano nella sua eroica semplicità, presentandoci appieno il dramma della sua esistenza dominata costantemente da una volontà d'eccezione e sorretta da una fede sconfinata nella propria

missione. In ogni pagina, il Joergensen ci dà la sensazione precisa di vivere il dramma della vita di Don Bosco, di penetrare nell'intimo del suo spirito, di sentire i palpiti del suo grande cuore. Per Don Bosco non ci sono ostacoli, per la sua indomita volontà non ci sono barriere; e come ridicoli appaiono gli uomini che vogliono ritardare o impedire a Lui l'attuazione dei suoi progetti a beneficio dell'infanzia derelitta! Quando il suo fedele amico Borel lo consiglia di aspettare tempi migliori, egli risponde: « Se cessiamo ora cessiamo sempre. Tutte queste cose contrarie non indicano che la nostra impresa sia ingiusta: anzi, all'opposto!... Tu parli di aspettare e di sperare tempi migliori; ma nel frattempo che cosa sarà di tutti questi ragazzi che hanno messo la loro fiducia in noi? Caro amico, ti prego di aiutarmi; ma se non vuoi, farò da solo! »

Se non vuoi, farò da solo! così risponde al suo più diletto amico, quest'uomo dotato di una volontà e di un ardore di azione senza pari.

Ma passiamo alla biografia dello Huysmans.

Essa non ci avvince. È soprattutto cronaca; è una successione di aneddoti sulla vita del Nostro. Se cercate di afferrare anche una sola frase ispirata, quale sa darci a piene mani il Joergensen, non la trovate. E non trovate neppure l'anima ardente di Don Bosco. Anzi, egli ci appare come uno spirito prudente e calcolatore, seppure invaso da grande fede nella sua missione. Lo Huysmans infatti scrive: « Don Bosco procedeva con grande precauzione, non tenendosi sicuro di se medesimo per avventurarsi nell'impresa grande. Egli raccoglie dei ragazzi, si adopra come meglio può per educarli, ma è titubante di spingersi più oltre:

l'avvenire non gli è stato lucidamente rivelato: nè gli è stato lucidamente comunicato l'ordine di marciare avanti... ».

Non sembra ironia?...

Il breve saggio del Coppée è invece ispirato, ed è unito da un filo ideale alla biografia del Joergensen. Per quanto l'autore si limiti a tracciare una coraggiosa difesa delle Case Salesiane di Francia, minacciate e chiuse dalla massoneria, risulta evidente che quei Salesiani, imitando nell'azione il loro fondatore, si gettarono « nelle più importanti imprese con un'audacia estrema ».

Sulla nobiltà della figura di Don Bosco consentono gli uomini di tutte le fedi, giacchè l'ideale di redimere l'infanzia derelitta, attraverso l'educazione e il lavoro, è aspirazione nobile che sta nel cuore di tutti i popoli civili.

MARINO MURATORI

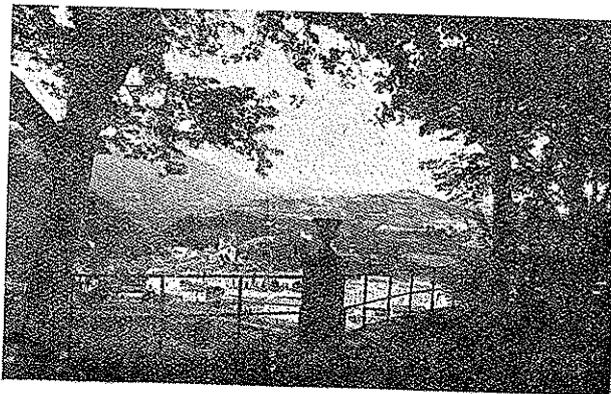
**STAZIONE DI CURA
TERMALE E DI
SOGGIORNO
ESTIVO**

**Acque solfuree
per bagni, inalazioni e polverizzazioni - Acque salsoiodiche per bagni, docce e bibite**

**ALBERGHI
da
20 e 100 STANZE**

BAGNI DELLA PORRETTA

altitudine metri 354 a 1200



**STAGIONE
DAL GIUGNO AL
SETTEMBRE**

**20 treni al giorno
da e per
Bologna e Firenze**

**PARCHI
BOSCHI**

**Campi per:
TENNIS
TIRO
GINNASTICA**

Quelques réflexions de lecteurs :

« Enfin, je commence à connaître la figure de Don Bosco ! »
S. E. le Cardinal BOURNE, archevêque de Westminster.

« Je voulais le lire à petites doses, en lecture spirituelle. En trois jours, je l'ai dévoré. »

L'Archiprêtre d'une grande collégiale du Midi.

« Ne dites pas : Ça se lit comme un roman ! — Ça se lit mieux que du roman, car c'est de la vie vécue et présentée avec quel art ! »

Un professeur de première d'un grand établissement catholique de Normandie.

« Ce volume de la vie de Don Bosco est lu tout haut en famille, dans les après-midi que nous passons au repos, sur les bords de la Sèvre. Grand'mère a ce merveilleux talent de bien faire deux choses à la fois : elle est lectrice parfaite et tricoteuse émérite, et sa voix ni ses doigts ne se fatiguent à travailler en même temps. Et nous écoutons charmés, tout en travaillant nous aussi, mes enfants et moi. Les plus petits se rapprochent, et arrêtent leurs jeux pour écouter les merveilleuses histoires de cette vie semée de miracles. René surtout, notre futur missionnaire, n'en perd pas une miette... »

Une mère de famille de Vendée.

« Vivant et agréable à lire, votre volume ! Je ne pensais pas que l'hagiographie, traitée dans une note moderne, pouvait présenter pour les non-spécialistes de tels aperçus, si vastes et si instructifs. Je crois que votre mise en place de Don Bosco dans son cadre (je m'exprime très mal, mais je me comprends parfaitement) est remarquablement réussie. Je ne connaissais pas cette curieuse figure, sinon par des on-dit très vagues. Je suis content de la connaître mieux. J'ai souvent pensé d'ailleurs que l'Eglise pourrait s'appliquer — et avec profit — à évangéliser les intellectuels ou soi-disant tels, de préférence aux sauvages. Elle nous laisse en somme tomber (1). Mais cette réflexion pourrait m'entraîner dans une longue controverse. Ah ! que j'ai souvent regretté de n'être pas charbonnier ! »

Un médecin incrédule de Paris.

« La vie du Bienheureux, par le P. Auffray, m'a donné l'impression d'une œuvre véritablement hors de pair, remplie de considérations très fines, originales, voire hardies, quoique toujours d'un sens catholique impeccable ; avec cela, d'une écriture littéraire remarquable. En somme, une œuvre qui frise la perfection, et que l'on éprouve le besoin de bien vite, ou plutôt de conserver toujours à portée de la main. »

Un général de l'armée active italienne.

(1) Mais non, mais non, l'Eglise ne vous laisse pas tomber ! C'est spécialement pour vous, par exemple, qu'à Notre-Dame, au temps du Carême, elle poursuit, chaque année, ces leçons de haut enseignement doctrinal qui font accourir tout le monde de la pensée.

DU MÊME AUTEUR :

La Pédagogie d'un Saint ou la méthode d'éducation de Don Bosco. Un vol. in-8° couronne, sous presse, CHEZ LE MÊME ÉDITEUR.

N. _____
Classif. S. 193
Cart. _____
TORINO SALESIANO - TORINO

LE LIVRE DU JOUR

Un grand Éducateur

**Le Bienheureux
Don Bosco**

par **A. AUFRAY**

Directeur du *Bulletin Salésien*

Deuxième édition, tirage : 30.000 exemplaires.

Un volume in-8° carré, de xxiv-560 pages, un portrait. Prix : 20 fr. ; franco : 22 francs. (Chèques postaux : Lyon, n° 5662.)

Emmanuel VITTE, éditeur, Lyon, 3, place Bellecour. — Paris, 4, place Saint Sulpice.

Quelques jugements de la presse :

De La Vie Spirituelle, numéro de septembre 1929 :

Documentation serrée et sérieuse, style rapide, nerveux, en même temps qu'agréable, composition habile qui combine heureusement l'ordre psychologique et l'ordre chronologique dans cette vie si pleine et si curieuse : telles sont les qualités les plus saillantes de cet ouvrage.

De La Revue Catholique des Idées et des Faits, du 7 Juin 1929 :

Ce grand ouvrage sera lu avec passion. Il fait admirablement réparaître sous tous ses aspects cette figure si simple et si complexe. Le milieu est reconstruit, le cadre rétabli et l'on peut suivre avec un intérêt captivant cette destinée incomparable à travers tous ses méandres. C'est un livre d'universel intérêt qui sera lu partout avec un immense profit, et je ne vois pas une catégorie de personnes à laquelle il ne conviendrait pas, ou plutôt à laquelle il ne fournirait pas d'utiles et impressionnantes leçons.

De La Revue des Lectures, du 15 juillet 1929 :

Ah ! le beau et le bon livre ! On nous dit que quatre mille exemplaires en étaient retenus, avant même qu'il sortît des presses ; nous ne serions pas étonnés de le voir un jour prochain arriver au centième mille, car son auteur a su tout présenter dans un style personnel, prenant et entraînant. Ouvrez le volume au hasard, commencez un chapitre, vous irez jusqu'au bout ; c'est le charme de la séduction.

De la revue Prêtre et Apôtre, de janvier 1930 :

Récit d'une palpitante actualité, qui se lit comme un roman et convertit comme l'Évangile.

Des Etudes, numéro du 5 décembre 1929 :

Une activité apostolique qui fut prodigieuse demeure le trait dominant de cette physionomie. On aurait tort pourtant de s'arrêter uniquement à elle.

L'auteur nous montre que la prière formait le fond de cette âme, et le domestique, qui servit Don Bosco pendant vingt-cinq ans, déclare l'avoir toujours vu prier.

Cette biographie est fort attachante, et personne ne restera insensible en face de ce grand apôtre, au profil si original et si prenant.

De **La Revue des Auteurs et des Livres**, numéro de novembre 1929 :

Nombreuses sont les biographies de Don Bosco à ce jour ; on peut dire toutefois qu'aucune ne nous donne un portrait si achevé, si attachant de ce Bienheureux. Le biographe est digne du sujet. Dans ce récit, le merveilleux se rencontre à chaque page, mais il y paraît comme naturel, tant l'œuvre entière de l'homme de Dieu se révèle plus merveilleuse encore.

Une bibliothèque chrétienne ne le verra pas moisir dans ses rayons, car il a plus de charme et d'attrait que le plus beau des romans et il jettera dans les âmes des semences de dévouement.

Des **Collectanea Meehliniensis**, numéro de novembre 1929 :

Il serait superflu de souhaiter à cet ouvrage un grand succès. Ce succès, pleinement mérité, est assuré d'avance. L'auteur a entrepris son travail dans un sentiment de piété enthousiaste et il a produit une œuvre magistrale. Assurément, il n'a pas eu la prétention de faire œuvre définitive, mais il peut cependant se flatter d'avoir enrichi la littérature chrétienne d'un ouvrage de premier plan, qui restera en même temps comme un beau monument de la science historique sacrée.

De **L'Éveil de Nice**, du 2 novembre 1929 :

Comme le prophète Isaïe, nous vous disons hardiment : Prenez ce livre, mangez-le, dévorez-le... Qui sait s'il ne sera pas pour vous le moyen d'entendre l'appel divin vous conviant à vous consacrer, sous la conduite du Bienheureux, à cette œuvre plus urgente que jamais de l'éducation, surtout des classes pauvres, des petits, des humbles qui doivent gagner à la sueur de leur front leur pain de chaque jour.

De la revue **Les Jeunes**, du 23 juin 1929 :

Un beau livre, bien imprimé, bien présenté : C'est une première invitation à lire. On le prend, on le tourne et le retourne... Des anecdotes, des dialogues coupent agréablement les 560 pages ; seconde invitation. Il faut y céder, et tout de suite on est conquis. On est conquis par le style alerte du biographe, on l'est par le caractère si prenant du héros, on l'est par les questions graves et passionnantes abordées à son sujet.

De la revue **Le Prêtre Educateur**, numéro d'octobre 1929 :

Voici l'ouvrage le plus complet sur le saint Vincent de Paul du XIX^e siècle, comme on le désignait déjà de son vivant, écrit avec la plume et dicté par le cœur d'un membre de la grande famille salésienne. Livre passionnant, émouvant parfois jusqu'aux larmes. On y admirera surtout la foi tenace de l'homme, du prêtre à qui le Seigneur a tracé sa mission. Nos abonnés y étudieront avec profit la méthode éducatrice, et le mode d'apostolat de ce grand ami de la jeunesse. Nous le recommandons très chaleureusement à la lecture des Prêtres Educateurs.

Du **XX^e Siècle Littéraire et Artistique**, numéro du 9 juin 1929, sous la plume de Monseigneur Schyrgens :

Don Bosco revit dans ces pages dont la savante composition n'a d'égale que la perfection du style historique. Toute cette prodigieuse destinée du petit pastoureau des Becchi devenu l'instrument manifeste de la Providence dans l'œuvre du relèvement de la classe ouvrière, s'y déroule dans le récit le mieux ordonné, le plus attachant, le plus fidèle. Ce monument littéraire s'est élevé à son heure. Il est assuré d'un immense succès.

Des **Dossiers de l'Action Populaire**, du 25 octobre 1929 :

Ecrire une histoire sincère, basée sur des documents inattaquables, tel a été l'objectif de l'auteur. La vie de Don Bosco débordant de faits surnaturels, il importait de ne rien affirmer sans preuves. On lira avec un vif intérêt cette biographie d'un extraordinaire apôtre.

De **Livres et Revues**, numéro d'octobre 1929 :

Toutes les personnes qui s'occupent de la jeunesse et des œuvres aimeront à lire cette vie toute consacrée à l'apostolat. Les visions et le don des miracles dont fut favorisé le Bienheureux fortifieront la foi de plusieurs, nous ne pouvons en douter. Le tout est si fortement documenté, si simplement écrit, que le succès de l'ouvrage est certain.

De **L'Express de Midi**, du 15 décembre 1929, sous la plume de M. le Chanoine Maisonneure :

Ne redoutez pas la monotonie que certaines personnes sont portées à croire inhérente à la vie de certains élus. Le portrait de celui-ci est très vivant, les traits qui le dépeignent très expressifs, les épisodes très variés, heureusement choisis, les réflexions judicieuses et ingénieuses, les dialogues rapides, les scènes pittoresques. Je ne vous dirai pas que ce livre est intéressant comme un roman (il y a tant de romans ennuyeux !), mais vous me remercirez de vous l'avoir fait connaître (si vous n'avez eu encore l'occasion de le lire) ; il vous incitera à offrir de fréquentes et ferventes prières au Bienheureux Don Bosco et à rendre vos demandes plus efficaces en les confiant à sa puissante intercession.

De **La Croix**, du 11 novembre 1929 :

Une page sans fin de la Légende dorée, une leçon sans fin d'action sociale, voilà ce que fut, tout à la fois, la vie de ce serviteur de Dieu, et voilà ce qu'est le livre du P. Auffray, Le Bienheureux Don Bosco, qui raconte cette vie, dans laquelle, a dit un jour S. S. Pie XI, « le surnaturel était devenu presque naturel, et l'extraordinaire ordinaire ».

Ce surnaturel qui rayonne en ce prêtre piémontais, de mine toute simple, est encore tout proche de nous, et nombreux sont encore ceux à qui il fut donné de voir avec lui passer l'invisible : ils retrouveront dans toute sa fraîcheur, en ce livre, la figure qu'ils n'ont pu oublier.

Du **Journal de Roanne**, du 18 août 1929, sous la plume de Louis Mercier, le grand poète catholique :

— Vous avez écrit un gros livre, dirons-nous à l'auteur, mais pas encore assez gros pour toutes les belles choses que vous aviez à nous raconter.

Surtout que vous les contez avec un agrément inépuisable ! Ah ! ces vies de saints d'autrefois, en style impitoyablement dévot, où l'écrivain n'abandonnait l'objectif que pour se jucher dans le sublime, où le récit était sans cesse interrompu par les réflexions édifiantes et les pieuses exhortations... N'en disons pas de mal, car les générations qui valaient la nôtre s'en sont délectées, mais il est trop vrai que nous ne les supportons plus sans ennui. Nous préférons qu'on nous dise les grandes choses, comme vous l'avez fait, avec une cordiale simplicité ; nous aimons qu'on laisse les actes parler d'eux-mêmes, et nous émouvoir par leur propre beauté.

Nous prétendons, orgueilleux que nous sommes, qu'on nous laisse le mérite — et le plaisir — de découvrir nous-mêmes ce qui est admirable. Nous ne voulons pas que le narrateur d'une vie de saint ressemble à ces guides indiscrets qui, devant un beau paysage, ne cessent de nous dire : « Mais admirez donc ceci, et goûtez donc cela ! Mais enthousiasmez-vous donc ! Mais pâmez-vous donc ! Ne voyez-vous donc pas que ce site est sublime ? »

Au bout de dix minutes, vous avez envie de tourner le dos au paysage, et de vous en aller...

Avec le P. Auffray, on reste, durant plus de cinq cents pages, conquis, ému, et quand c'est fini, on a envie de crier : Encore ! Encore !

il maresciallo, che veramente ha svolazzato in Francia, in Italia, in Russia, ha detto male di tutti, ed ha messo in bella mostra se stesso.

Ma, se si fosse contentato di quest'autoincensamento, avremmo potuto ridere e compatire. La grave smentita che, a proposito di Caporetto e delle sue conseguenze, gli viene indirettamente dall'aureo volume di S. E. Giardino, da poco pubblicato nella collezione Mondadori, potrà anche fuori d'Italia, dove la collezione è largamente diffusa, produrre il suo effetto. Ci indigniamo invece quando (e non è possibile dire che ciò avvenga in buona fede), anche in questioni in cui la sua persona non entra affatto, egli altera la verità.

Prendiamo, ad esempio, la grande offensiva di Vittorio Veneto, che fu decisiva, capitale per la vittoria finale. Fa veramente pena vederla smiunita, svalorizzata nelle pagine del Wilson, con un sistema di attenuazione e di preterizioni, veramente abile, ma indegno. Se qualche merito c'è, si attribuisce alle armate 10^a e 12^a, comandate da generali non italiani, proprio come i giornali francesi l'hanno annunziata e, come si continua a rappresentare, a malgrado di tante nostre pregevoli pubblicazioni, quella di S. E. Caviglia in primissima linea, che hanno ben messe le cose a posto.

E ci sentiamo ribollire di sdegno, pensando che dopo 11 anni, dopo tanti e tanti studi, si possa ancora in Inghilterra stampare, e in Francia ristampare tradotta, una così palese alterazione della verità. E pensiamo che, se all'edizione inglese fu largita dal Foch (l'unico che si salvò dagli strali del Wilson) una entusiastica prefazione, poteva bene ora il traduttore apporre qualche nota per correggere le evidenti alterazioni della verità.

Sarebbe stata opera onesta: ma sarebbe certo un pretendere troppo da parte nostra.

CAMILLO MANFRONI

Mons. CARLO SALOTTI: *Il Beato Giovanni Bosco*, Torino, Soc. Edit. Internazionale, 1929, L. 20.

Se avessi avuto l'autorità necessaria per compiere tali atti, son quasi certo che a proposito di questo libro, avrei indirizzato una lettera aperta a Mons. Carlo Salotti. E gli avrei scritto su per giù queste parole: « Reverendissimo Monsignore, con qual miscuglio nell'animo di cauto e di precipitoso abbia io intrapresa la lettura del Suo volume, non m'è facile esprimerLe bene: c'era, senza dubbio, ed era naturale in uno sviato lettore

come me, molto sgomento per l'imponenza della mole, ch'è son settecento pagine circa e di grande formato e fitte fitte; ma c'era anche un'accesa volontà di conoscere minutamente i casi che empiro la vita di quel tenace operaio di Dio, e atleta vigoroso della Chiesa Cattolica che fu il Beato Don Giovanni Bosco. Il desiderio vinse sullo sgomento: e debbo dirLe subito che ho trovato, a mano a mano che andavo innanzi con la lettura, pascolo sempre più ubertoso per satolarmi. Il Suo lavoro è quanto mai zelante, ricco, ordinato, per non dire della documentazione nella quale Ella avanza tutti gli altri, come un pulledro che corresse coi ciuchi. Difatti, Ella, che per il Suo ufficio di Avvocato dei Santi, difese nel 1907 la Causa di Don Bosco, allorchè si trattò di introdurla, e poi, come Promotore generale della Fede, ebbe agio e dovere di conoscere tutto il vasto materiale riguardante la vita del Nostro, com'è stato vagliato e discusso prima di giungere alla canonizzazione, può starsene tranquillo che non c'è persona meglio di Lei informata. Per una volta tanto son cascato bene con le mie letture ricreative, che non potevo desiderare di più. Anche per come è ordinato il racconto, la Sua opera è incensurabile: Ella lascia agli scervellati il gusto dubbio di trattare la biografia come i romanzi, e si attiene all'ordine oggettivo e logico della cronologia, così come per la scrittura non pretende, al modo che è oggi costume dell'ultimo imbrattacarte, di fare il poeta, ma scrive piano e chiaro, che è tutto quello che occorre. Per me (se io avessi avuto l'autorità di scrivere una lettera aperta, il mio giudizio avrebbe avuto pure un certo peso e, quindi, avrei potuto dire: per me) per me, adunque, credo che non abbia fatto male le sue somme l'editore che ha stampato un'edizione di diecimila copie; ardire che ha del leggendario nella nostra Repubblica letteraria. Ma le dirò ancora di più: che io Le invidio cordialmente la serenità con la quale Ella ha saputo guardare la figura di Don Bosco, onde ha avuto di mira il semplice racconto delle sue azioni per edificazione del lettore, senza darsi l'altra mattissima briga di ritrarre « l'uomo interiore », come si dice, oggi che è di moda, e ricostruirne « l'intimo processo spirituale » degli affetti e dei pensieri. Ella racconta alla distesa tutte le operazioni del Beato, quali risultano dalle testimonianze e dai documenti e mette da canto le interpretazioni e la psicologia: che son due cose, senza le quali sembra che ormai non si possa vivere. Sono contento del Suo metodo, e Le batto vivamente le mani: il Suo compito do-

veva esser proprio questo che Ella ha assolto tanto lodevolmente. Don Bosco « interiore » un profano che legge non per carità cristiana ma per istranezza può bene sentirlo da sè, fra così folta messe di notizie ».

(Come giudizio del libro, non ci sarebbe altro da dire; ma per tutto questo non avrei davvero incomodato Monsignor Salotti, a leggere la mia lettera. Quindi, avrei continuato così: « Però, mentre Le son grato della fatica sostenuta per beneficio mio e degli altri lettori, non sarei sincero se non mi lamentassi di una cosa, una sola, ma che Lei non doveva assolutamente fare. Quella, cioè, di mettersi fra il lettore e Don Bosco a seminar zizzania. Certamente; e, come se non bastasse, Ella s'è interposto anche fra il glorioso Beato e i suoi contemporanei a mettere esca sul fuoco. Perché mai Monsignore ha voluto far questo? Ella dev'essere sospettosissimo di tutti quanti non indossano la tonaca, e vede per ogni dove « la setta ». E questa maledetta « setta » è una vera ruina. Quelle sante « giornate del nostro riscatto » (veh, il trentatré!) è tutt'opera della « setta »; quel pover uomo di D'Azeglio è un cattivo genio della « setta » (Massimo D'Azeglio, associandosi ignobilmente ai voleri della setta... (pag. 322); ogni ostacolo che Don Bosco trova sul suo cammino, è stata « la setta ». Mettiamo da parte quella ricostruzione storica dell'Ottocento italiano che Ella traccia all'inizio, perchè si tratta evidentemente di un'amplificazione retorica, fatta per vaghezza di contrasto, e lasciamo anche certe frasi ambigue: « ... la proclamazione della repubblica romana, il triumvirato famoso di cui fece parte Giuseppe Mazzini, lo scempio sacrilego (?) che si fece in Roma delle persone e delle cose più sacre e venerande (???)... il Piemonte... mercè gli aiuti dell'imperatore Napoleone III., conquista la Lombardia...; la guerra del 1866, in cui, non ostante le sconfitte di Custoza e di Lissa, il Veneto fu riunito all'Italia...; così cadeva il dominio temporale dei Papi, che aveva reso tanti servizi (?) all'Italia ed alla civiltà »; ma la faccenda diventa comica quando Ella vuole dare peso sproporzionato allo zelo eccessivo di un delegato di pubblica sicurezza (che era tanto della « setta » da recarsi il giorno appresso, lui e tutte le guardie, a confessarsi da Don Bosco - pag. 299-300), attacca delle filippiche da non finir più contro gli uomini di governo, tutta « setta », di quei tempi, mentre due righe più sotto, riportando i documenti, è smentito da essi. C'è, ad esempio, quel capitolo a pagina 304, che Ella facendo forza a Don Bosco intitola *Alterco col ministro Farini*

che è uno spasso. Leggendo le *Memorie biografiche* del Lemoyne, che Ella riporta, vien voglia d'esclamare: oh gran bontà dei cavalieri antichi! Dice Farini: « Lei, signor Abate Bosco, si lascia trasportare da troppo calore e da indiscreto zelo, e si mette in compromesso, non badando che parla al Ministro... Ma Lei non vede che dipende da una mia parola farlo tradurre su due piedi in prigione?... - Non credo possibile che l'onestà del Comm. Farini si muti in viltà, e se ciò avvenisse ho mezzi per far valere le mie ragioni - E in che modo?... - Ho scritto la Storia d'Italia; non avrei che da aggiungervi un capitolo, pubblicando ciò che occorre fra di noi... - E Lei avrebbe il coraggio di tramandare alla storia cose che potessero infamare un ministro ed un governo?... Qui il Farini tacque come assorbito in seria riflessione... ». Entra Cavour - Lei, Monsignore, scrive « con aria sorridente e furbesca » - e Don Bosco gli dice « Signor Conte, quella casa di Valdocco, che fu tante volte da Lei visitata, lodata e beneficata, la vogliono distruggere... Quel sacerdote, che V. E. ha sovente portato al cielo con le sue lodi quantunque immeritate, lo si traduce ora come un reazionario, anzi come un capo di ribelli... - Si dia pace, caro Don Bosco, e si persuada che niuno di noi le vuol male » E il colloquio a tre prosegue sull'evangelico: *date a Cesare* ecc. finchè, ricevuta assicurazione che più nessun delegato andrà a seccarlo, Don Bosco si alza per uscire. « I due uomini politici strinsero cordialmente la mano di Don Bosco, al quale anzi il conte di Cavour disse: - Dunque siamo intesi; saremo amici ancora per l'avvenire; e Lei preghi per noi. - Sì, soggiunse il Beato, pregherò Dio che ci aiuti in vita ed in morte ». (Pagina 310). Guarda che *alterco* e che « setta »!

E più oltre, Ella stessa, ci fa sapere che il Cavour aiutò molte volte con danaro l'ospizio di Don Bosco: che importa? Lei non può stare senza la « setta » e sente un gran bisogno di presentarci questa gente come tanti diavoli. *Vessazioni ripugnanti*, intitola un altro paragrafo, dov'è narrato come un funzionario del ministero della Pubblica Istruzione avversasse Don Bosco: il Beato « mercè l'intervento di Silvio Spaventa, segretario generale del ministro » ottenne il colloquio che ho narrato, ma Lei osserva che lo Spaventa gli fece fare « una lunga anticamera di sette ore ». « Setta » ancora, a proposito di Rattazzi: che, come Lei stesso scrive (*passim*), protesse molto Don Bosco, e lo incitò a creare l'Opera, assicurandolo che per un'Istituto come quello non ci sarebbe stato nessun pericolo di leggi sicardiane.

E nella circostanza di cui sopra « non solo si

offerse a farne protesta in pieno Parlamento, ma aggiunte: - Io non sono un pretofilo, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque classe appartenga. Il Governo, andando a disturbare simili Istituti, commette tale iniquità che merita di essere denunciato a tutta l'Europa».

E lasciamo andare «l'abbietto servilismo di certi preti aulici che secondando l'andazzo liberale del tempo, favorivano col loro contegno atteggiamenti e metodi», ecc., ecc., perchè, mi perdoni Monsignore, per tacciare altrui di ignobilità, specie quando fra costoro c'è, ad esempio, un Vincenzo Gioberti, un Tazzoli, un Bassi, bisognerebbe essere molto sicuri e forti della propria nobiltà: ma allora dubito che si farebbe. Ma per esser breve io voglio solo dirLe che tutti gli uomini politici di cui Lei parla, dico tutti, dall'Amari al Crispi, allo Zanardelli, al De Pretis, al Nicotera, ai Principi di Casa Savoia, ai dignitari di Corte, tutti, come Ella stessa documenta, aiutarono e protessero sempre il Beato Don Bosco, dando prova di una larghezza d'animo e di mente che Ella non vuole avere. Che cosa dovremmo dire noi, dell'Arcivescovo di Torino e dei funzionari di quell'Arcivescovato, che combatterono senza quartiere, accusandolo di azioni che non aveva mai compiute, il nostro Don Bosco, e lo afflissero per dieci anni, e dopo avergli sospeso *a divinis* i suoi sacerdoti, arrivarono fino a denunciarlo presso la Sacra Congregazione del Concilio, per farlo cacciare dalla Chiesa Cattolica? Qui si che i documenti di Don Bosco non lasciano adito a dubbi. Di quale mai proterva ed immane «setta» dovremmo parlare noi? Chiarissimo Monsignore, Lei e tutti gli altri dovrebbero convincersi che il Risorgimento non si tocca».

LUIGI VOLPICELLE

ALFREDO PANZINI: *Vita di Cavour*. (Dall'«Italia Letteraria», giugno-ottobre 1929).

Alfredo Panzini ama la Storia del Risorgimento d'Italia, indubbiamente; che l'ami di quell'ardore di cui è simbolo «Amor bendato», saremmo indotti a supporre dalla confidenza con la quale ne scrive, confidenza che sembra pervenirgli da eccessi di assimilata indagine su fatti e personaggi, al segno da renderlo incurante pur delle necessarie tonalità con che conviene trattare simili materie. Il recente infortunio occorsogli per la grammatica di Vittorio Emanuele II è un indice.

Quella veloce disinvoltura, quella bonomia fa-

miliare di casalinga rusticità — ripetersi stucchevole della tecnica del novellatore e del romanziere Panzini — trapiantate nel campo della letteratura storica accendono il sospetto che le storie stesse siano romanzo o commedia, i personaggi parenti o compagni dell'autore; che la fatica di lui abbia per obbietto la divulgazione (in latino senso assoluto) degli accaduti, o che l'opera sia destinata al genere della amena lettura da viaggio; che, infine, ad Alfredo Panzini sia lecito tutto.

Ammissibile tanto «strapaesismo», forse, se il sincero proposito dell'A. fosse stato quello di spartire, in umiltà piena, tra elementarissime genti, un pane e un vino, marca di casa, che, altrimenti presentati, avrebbero fatto groppo in gola, rimanendo corpo e spirito estranei a quei lettori. Ma cotesto non è stato l'intendimento del Panzini (lo prova il fatto di pubblicare la «Vita di Cavour», a puntate, ne «L'Italia Letteraria»), il quale Panzini, già con «La vera istoria dei Tre Colori» aveva chiaramente mostrato non esservi soluzione di continuità tra il metodo del noveliere e quello del narratore storico. Se in quei freschi e svelti quantantacine racconti l'adozione di cotesto metodo poteva, in qualche modo, essere sostenuta con longanime simpatia, nella «Vita di Cavour» è da respingersi, tanto da un aristocratico, quanto da un plebeo, tanto da un erudito, quanto da un ignaro. E non per passatismo pedante, nè per mummificato e dogmatico amore verso i nostri e gli altri grandi modelli, ma perchè è insopprimibile il convincimento che certe altissime cose abbiano un loro stile peculiare, un loro carattere specifico che vanno rispettati, non traditi e ai quali la genialità dello storico ricostruttore o evocatore imprime quel tanto di suo da rendere inconfondibile l'opera propria.

Ma se il Panzini, in omaggio a Cavour, fosse anche ricorso al Treitsckhe, al Paléologue, al Massei, al Bragagnolo e Bottazzi, al Luzio e a cento altri storici e notatori italiani e stranieri, per rinfrescarsi la memoria, per informarsi di episodi anche secondari, ma caratteristici, per contrapporre il proprio gusto e le predilezioni sue a quelle degli altri, vagliando e interpretandò, bene sarebbe stato; a patto che da simili letture e riscontri fosse divampata una fermentazione spirituale e da quella generato un Cavour pur non storico, ma artistico, soggettivo, geniale, particolare, interessante, panziniano quanto si voglia, ma di un Panzini fattosi drammatico, che profondamente avesse sentito e sofferto il pathos del sommo piemontese, e che ferrignamente avesse rimartellato i ritmi di cotesto pathos in gagliarda

GRACCHI 16

RICCHES

RECENSIONI

Anna Caterina non può essere edificante, non meglio di ogni altra figura di santo, per questo possa un santo essere edificante in un romanzo.

A questo punto è legittimo chiedere se ci troviamo, dunque, di fronte all'opera di un mistico, preoccupato di analizzare atteggiamenti spirituali e religiosi che gli siano cari, incurante dell'armonia, della forma, dello sviluppo della sua opera. Non è così: Salvaneschi non approfondisce l'analisi psicologica, non si ferma a ragionare. Egli si limita a raccontare e a descrivere sia pure con passione, con coscienza e senza essere freddo spettatore. Egli ha dimenticato, per esempio, il *Santo* di Fogazzaro: glie ne possiamo essere grati, senza rimpianti.

Ma quello soprattutto che dà una certa armonia al romanzo è il non aver trascurato l'intreccio: parecchi sono i personaggi che si muovono intorno alla protagonista, diverse le loro vicende.

D'altra parte poi lo sfondo del romanzo non è dato dalla figura di Anna Caterina: essa non è che uno degli elementi, il simbolo del bene; le sono contrapposti altri elementi, le figure di Ruth Yong, la Principessa Indiana, e di Falkenstein, il banchiere, simboli della lussuria e dell'orgoglio.

Lo sfondo è così costituito dalla lotta tra il male ed il bene, sempre rinnovata nelle vicende dei diversi personaggi, anche secondari, molti dei quali sono delineati con tratti sicuri ed efficaci.

Questo del calcare un po' la mano sulla simbologia (anche p. es. nel titolo), unito al vezzo di infarcire — è la parola — certi dialoghi con briciole di erudizione a buon mercato sui più noti mistici, da Caterina de' Pazzi, ad Anna Caterina Emmerich, è senza dubbio un difetto: esso non infirma però l'unità estetica sostanziale del romanzo che ci sembra felicemente raggiunta.

SERGIO PARONETTO

E. CERIA. - *Don Bosco con Dio* - Soc. Ediz. Internazionale - Lire otto.

Conosciamo Don Bosco come il santo dell'azione. Le ragioni profonde della sua santità stanno per la voce

comune nel suo operato esteriore, nell'imponente massa delle sue iniziative, dall'oratorio al seminario, dal Collegio alla missione, dall'ospedale al lazzaretto.

Ma già a chi penetri un po' più addentro nelle apparenze, appare chiaro che tutta la vasta opera di lui trascende le finalità meramente caritatevoli.

Da mihi animas, coetera tolle: la sua è carità verso i corpi solo dopo essere stata carità verso le anime; anzi l'una è mezzo all'altra.

La carità adunque, nel suo significato più profondo e cristiano, è il movente primo dell'opera di Don Bosco. Ora cos'è la carità? Ce lo dice perfettamente, efficace interprete di Paolo, Mons. Montini, in questa stessa rivista: la carità, è il primo frutto dello spirito, il primo segno della divina santificante presenza.

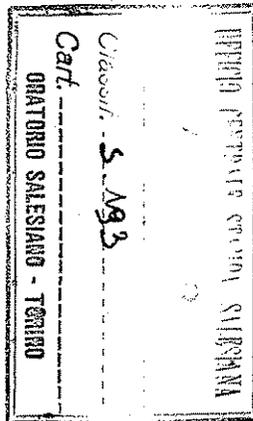
Nè altrimenti potrebbe spiegarsi la santità di Don Bosco: santità è, per definizione, prima di ogni altra cosa, comunione intima eterna vitale con Dio. Poi potrà diventare la santità di Francesco o quella di Ignazio o quella di Don Bosco: ma la ragione ultima, la fonte perenne e in ogni santo visibile è ancora e sempre la percezione diretta di Dio.

Con molto piacere accogliamo quindi questo « Don Bosco con Dio », che il Rev. E. Ceria dedica appunto all'esame della vita interiore del Santo, lato questo forse non abbastanza posto in luce nelle recenti biografie, tendenti per lo più ad esaltare l'opera, pur grande e mirabile, di lui.

È questa invero — e ce ne spiace — una semplice raccolta di fatti e di documenti sopra i quali altri potrà darci la ricostruzione, anche artistica, della figura di Don Bosco nella sua intima unione personale con Dio, dalla quale scaturiscono poi le opere che fanno grande la sua santità.

Se il volume non ha la pretesa di essere un'analisi profonda e completa dell'anima di Don Bosco, esso è però una chiara ed esauriente sintesi della sua vita spirituale, attraverso tutti gli avvenimenti salienti della sua vita.

Invece di fermarsi in osservazioni e in analisi l'Autore fa parlare i fatti: seguiamo il santo dalla vita in famiglia, alla scuola, al seminario, al sacerdozio, alla vita tumultuosa dei suoi



ultimi anni, e sempre lo vediamo assorto nella preghiera prima di compiere qualunque atto e spesso in intima e visibile unione con Dio.

Cosicchè non ci sembra prematuro parlare — come accenna l'Autore — di una pietà salesiana, essenzialmente sacramentale, accanto alla tradizionale pietà dei benedettini, liturgica; dei francescani, affettiva; dei domenicani, dogmatica.

S. P.

AUGUSTO MONTI - *I Sansòssi* - Ceschi-
na 1929.

L'Autore ha voluto modestamente chiamare queste sue pagine « Cronaca Domestica Piemontese », ma il libro dona molto più di ciò che il sottotitolo faccia sperare; in esso Augusto Monti « giunto all'ora della vita in cui uno comincia a « far vela a ritroso » (pag. 302) narra la vita di suo padre, singolarissimo » tipo d'uomo che le vicende fecero « mulinaro » e segretario comunale senza riuscire a modificare la sua natura sognatrice e spensierata.

Grande rettitudine di coscienza e intensità di affetto giudano il figlio nel giudicare il padre e i tempi nei quali il padre ebbe a vivere.

Non bisogna dimenticare che il Monti sarà, sì, professore di latino (e lo si capisce innamorato cultore di umani studi a quella sua prosa agile e ricca nell'espressione, sostanziata di pensiero), ma è soprattutto storico o quanto meno studioso di storia. Per cui mentre appassionatamente rivive la vita del Padre e la rifà sui suoi ricordi a conforto suo e di qualcheduno che, abbattutosi nel libro, potrebbe averne un po' di bene, non dimentica l'ambiente piemontese e gli avvenimenti nazionali che rappresentarono pur sempre la realtà storica in cui il padre si trovò ad agire.

Il titolo stesso del libro « Sansòssi » implica non solo il giudizio su Bartolin Monti, ma su tutto il periodo del Risorgimento; giudizio che è di critica e di esaltazione al tempo stesso, perchè se è vero che questa nostra Italia fu fatta con una buona dose di irriflessione, i nostri vecchi ci lasciarono un tale esempio di puro disinteresse e di ardente entusiasmo che noi vi-

viamo tuttora con quella eredità di amore nel sangue.

Vi furono, dunque, dei fatti straordinari in quella vita d'uomo, che meritino di essere raccontati? Affatto. Le vicende esteriori nulla ebbero di eccezionale chè a tutti può capitare d'essere dalle circostanze ridotti in miseria e « dopo un po', rimessi in piedi. Ciò che fa di Bartolomeo Monti una figura inconfondibile ci è spiegato dal figlio nel capitolo « Idealismo » con infinito amore, rifacendo la storia spirituale del padre: sognatore impenitente, tutto preso dal mondo della sua fantasia, non sarà nemmeno sfiorato dal dubbio intorno alle sue possibilità intellettuali, ma crederà senza discussione di essere un perseguitato dalla sorte. Ma quando Papà « mi scopri in sulla sera della sua giornata e mi raccolse in braccio e mi guardò negli occhi, incuriosito, e credette d'aver trovato in me qualcosa, e sè pensava e non a me. E quando poi s'incaricò di me e mi tirò su a modo suo, e mi mandò a scuola e mi fè studiar di latino, e, messo il timone a quella stella, ve lo tenne inflessibilmente, nonostante tutto, ancora pensava a sè e non a me; e tuttavia sostenendomi spingendomi tirandomi, mirò ad attuare il « suo » sogno, e non il mio, che non sapeva qual'era e che non c'era per lui; e volle esser se stesso e non me, anzi volle, tirannicamente volle che io fossi lui, e neanche si sognò lui ad esser me » (p. 119).

Si potrebbe forse pensare a un'accusa di inconscio egoismo, ma il Monti dimostra come sia l'amore che distrugga l'io e il tu per sostituirvi un unico termine: il noi; abolisca le distinzioni per giungere alla immedesimazione totale del padre e del figlio, del creatore e della creatura. « La creatura che nascerà da me che cosa sarà mai nella sua vita? Solamente quello che io volli essere e non mi fu possibile. Che cosa farà essa? solamente quello che io lascierò a lei di tentato da me e non perfetto. La generazione che verrà dopo la nostra che cosa sarà buona a fare? quello solamente a cui non fu buona la nostra. Oh veramente! L'unica eredità certa e buona e feconda che noi siam destinati a lasciare ai nostri figli sarà quella dei nostri sogni non avverati, dei nostri desideri non esauditi, delle nostre imprese

BIBLIOGRAFIA DOMENICANA

I.

148
I DONI DELLO SPIRITO SANTO
NELL'ANIMA DEL B. GIOVANNI BOSCO



Questo bel volume (che si apre con una stupenda prefazione di P. Giuliani) è un omaggio domenicano alla famiglia salesiana: un fascio di fiori raccolti nel giardino del grande santo spagnolo recato sull'altare del meraviglioso prete piemontese (1).

Nella letteratura salesiana, che ci ha mostrato il prisma del Beato Giovanni Bosco, splendido e ammirevole in tutte le sue facce, questo saggio del P. Ceslao Pera è, senza dubbio, uno degli studi più perfetti, condotto con grande amore, sviluppato sulla tela della dottrina tomistica con una conoscenza eccezionale del soggetto, scritto con uno stile nobilissimo, agile, fresco.

E non è piccolo merito questo, dell'autore illustre; perchè egli ha voluto svolgere una tesi ardita, che suppone profonda e vasta coltura teologica, mistica e storica; e l'ha fatto in un modo che possiamo dire, senz'altro, mirabile. E aggiungiamo che, attraverso le sue trecento pagine, la figura intima di Don Bosco, le sue qualità eminenti di uomo e di santo, balzano fuori aureolate di uno splendore abbagliante; sicchè pensiamo che valga più questo saggio dell'illustre domenicano, a farci conoscere il padre della immensa famiglia salesiana, che non le biografie innumerevoli, fiorite sotto la penna di scrittori vicini e lontani. E diò sia detto senza diminuire il merito, pur tanto grande, degli illustratori di Don Bosco, tra i quali primeggia — finora insuperato e, forse, insuperabile — il Sacerdote Lemoyne.

* * *

Il chiaro autore apre il suo saggio con una discussione sui doni dello Spirito Santo nell'ordine della natura e della grazia, sulla loro funzione in ordine alla perfezione cristiana e sullo sviluppo dei medesimi secondo il graduale perfezionamento della carità. E quindi, dai principii luminosi,

(1) P. CESLAO PERA O. P. — *I doni dello Spirito Santo nell'Anima del Beato Giovanni Bosco* — Volume di pag. XVI-340 con prefazione di P. Reginaldo Giuliani O. P. — Torino: Soc. Ed. Internazionale. L. 12.—.

esposti in limpida sintesi, scende partitamente a dimostrare come lo Spirito Santo, *movente*, trovò nel Beato Giovanni Bosco lo *strumento* nel quale il suo settemplice dono ebbe una manifestazione pratica perfettissima. *Sapiente* apparisce don Bosco nella scelta del consigliere che lo avrebbe regolato con sicurezza in ogni cosa; nella elezione definitiva dello stato sacerdotale, fuori d'un ordine religioso, che gli permetteva così di svolgere il suo apostolato tra i giovani; nei primi discorsi recitati al pubblico appena ordinato prete; nella fondazione della famiglia salesiana, dov'egli ci si mostra veramente degno dell'elogio di Cristo, perchè « ha costruito la sua casa sulla viva roccia », impassibile quindi di fronte alle bufere scatenate dagli uomini e dagli elementi.

L'*intelletto* di Don Bosco si manifesta acuto e penetrante, perchè va dirittamente alla sostanza di tutto, senza lasciarsi mai fuorviare dalle apparenze esteriori; perchè sa giudicare, in ogni circostanza, sempre e dovunque, secondo i motivi supremi della gloria di Dio e della salute delle anime. E ciò non soltanto davanti al peccato e all'errore, ma ancora di fronte alle cose più accessorie, come ad una materiale imperfezione di stile, di lingua, di ortografia, di punteggiatura. E tale intelligenza egli corrobora con la mortificazione perenne, con la purezza più assoluta, ben consapevole che ai mondi di cuore è promessa la visione di Dio.

Il dono della *scienza* in Don Bosco è perfettissimo: poichè, egli imparò ed insegnò che le creature in sè stesse sono un nulla, subordinando a Dio, bene supremo, ogni altro amore, e facendo di ogni puro affetto umano un gradino per ascendere al sommo Amore; onde avvenne che il Beato si servisse delle bellezze del mondo per elevarsi a Dio con un movimento rettilineo, e usasse delle cose create con discrezione e moderazione, fino all'astinenza assoluta ed eroica. Anzi don Bosco andò più in là ancora: accettò come doni preziosi le umiliazioni e il dolore, associandosi così al Redentore e rendendosi strumento efficace di quel programma di salvezza in cui si riassume la redenzione. Basta scorrere la vita del Beato per sommi capi e leggere anche solo taluni de' suoi discorsi, per comprendere come la sua vita e la sua parola furono in realtà un pratico riflesso di quel dono di scienza di cui lo Spirito di Dio lo aveva ricolto.

Il dono del *consiglio* rifulge in sommo grado nel piissimo Fondatore de' Salesiani; tanto che ancor vivente era chiamato « l'uomo dei consigli » e come tale ritenuto non soltanto dai suoi confratelli in sacerdozio e dai figlioli spirituali che si alimentavano alla scuola della sua santità, ma anche da Prelati insigni, da uomini politici di prima linea e dallo stesso Santo Padre Pio IX, che non una volta sola lo chiamò a sè e l'interrogò sulle cose di più grave momento. A nessuno è dato sapere quante anime abbia guidato a Dio questo santo incomparabile, con la parola prudente e illuminata e collo splendore di quella luce che Iddio aveva accesa nella sua anima.

La sapienza dimostrata da Don Bosco nel suo lavoro per la conquista del bene supremo è argomento che in lui risiedeva nella sua piezza il *Timore di Dio*, quinto dono dello Spirito Santo; poichè tale santo timore è della sapienza il presupposto, o — come dice la Scrittura — *l'inizio*. E non fu quello di Don Bosco un timore che s'identifica con la

paura; non fu un timore servile, ma filiale, fatto di grande riverenza e di profonda e docile sottomissione. Perciò la vita del nostro Beato fu sempre e in tutto regolata da Dio ed egli fu sempre interiormente ben disposto a ricevere gli impulsi dello Spirito Santo.

Don Bosco ebbe una coscienza morale dalla voce precisa ed energica: di fronte ad un'azione meno retta l'uomo dice *non posso*; egli diceva invece *non devo*. Di questa pienezza di *timor di Dio* è argomento l'orrore al peccato che il Beato aborrriva in sè e cercava di far aborrrire dagli altri, sottraendoli da quelle circostanze di luogo e di persona che sarebbero state propizie alla rovina e alla perdizione delle anime. Nè di fronte alle autorità civili e politiche mai Don Bosco apparve dominato da umano rispetto; la franchezza e l'ardimento gli erano suggeriti da quel divino timore che gli fasciava l'anima.

Alla *pietà* di Don Bosco, cioè a quel dono « che ci fa onorare Iddio come il figlio onora suo padre » l'autore chiarissimo dedica il più vasto capitolo del libro: e in queste cinquanta pagine, sostanziate e vivificate da molti richiami alla vita del Beato [in casa, nel Seminario, tra i giovani, alla testa della nuova Famiglia sorta sotto l'impulso della sua virtù creatrice] noi ci sentiamo commuovere dalla fede ardente che bruciava nella sua anima, sia che pregasse in solitudine dentro la sua cameretta, sia che si raccogliesse in adorazione davanti al Sacramento nella Messa quotidiana e nelle visite frequenti alla Cappella, sia che il « beniamino di Maria » si piegasse in ginocchio davanti all'Ausiliatrice per effondere alla Madre Celeste tutta la tenerezza della Sua anima innamorata. La pietà portava Don Bosco all'amore più vivo e all'attaccamento più sincero alla Chiesa e alla persona del Papa; talchè un giornale torinese, niente affatto tenero per la Chiesa, ha potuto scrivere che « in Don Bosco l'arte di innamorare del Papato è tutto e si può dire che in ciò egli vale mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici ».

Anche l'ultimo dono dello Spirito Santo, la *Fortezza* ebbe in Don Bosco un « campione » (usiamo un termine corrente) insuperabile. Robusto fisicamente, egli ebbe una forza morale che mai lo fece piegare dalla via segnatagli da Dio, per quanto vasta e profonda fosse la reazione sollevata contro di lui dal nemico. Egli dominò se stesso con energia gigantesca: con uguale energia dominò uomini ed eventi per dare alla verità e alla giustizia la testimonianza della sua opera di bene. Senza la grandezza morale di Don Bosco il divino consiglio non si sarebbe attuato: le contraddizioni, lo scherno, le amarezze senza fine, le minacce di morte che l'inseguivano dappertutto per opera dei malvagi, avrebbero stroncato fino dal sorgere l'albero colossale piantato e coltivato da Dio per la mano del suo giardiniere sapiente. Come in vita, così anche oltre la morte, la fortezza del Beato don Bosco guida, sostiene e porta verso le altissime mete segnate la pia Società Salesiana. Lo Spirito Santo che operava in lui vivente, opera anche oggi con prodigiosa generosità nel cuore dell'immensa famiglia cui diè vita l'umile e grande prete piemontese.

* * *

Ho detto da principio che il libro del Padre Pera — da lui umilmente chiamato *saggio* — è la più bella e più perfetta apologia della Santità di Don Bosco. L'esame particolare dell'opera — che è davvero poderosa — conferma quel sommario giudizio. E bene ha fatto il chiaro scrittore domenicano a richiamare di frequente la figura e le parole della Madre di Don Bosco; poichè i doni dello Spirito Santo che fecero del Beato un così magnifico capolavoro di santità trovarono nella pia donna e madre meravigliosa uno sviluppo perfetto, anche se la semplicità della sua vita e l'ambiente campagnuolo, in cui nascose i suoi tesori, hanno impedito che giungessero fino a noi molti raggi di quello spirituale splendore. Così accanto a Don Bosco, esemplare insuperabile di educatore cristiano, il mondo può ammirare la nobile figura di una madre, che ha compendiato in sé le più elette virtù famigliari, e non è lieta d'aver dato alla patria un cittadino se non ha insieme la certezza d'aver generato un Santo per il cielo.

MONS. GIOVANNI MENARA

II.

EMILIA DE SANCTIS ROSMINI, *Santa Caterina da Siena*, Torino, Società Editrice Internazionale. In-8°, pp. 136 con ill. L. 25.—.

Una nuova vita di S. Caterina non è, nè sarà mai di troppo. Perché « coloro che danno la scalata al Monte Bianco forse tradurrebbero tutti sotto la stessa forma le impressioni e gli stati d'animo che hanno vissuto nell'ascesa? ».

Così giustamente dice l'autrice del nuovo libro, che si è aggiunto alla già vasta bibliografia cateriniana, confessando ella che « da anni la figura di Caterina da Siena ossessionava, per modo di dire, il suo spirito ».

A parte l'espressione non bella, nè propria, certo è che la immagine intrepida e pura della Donna senese eleva e rapisce sempre, a distanza di secoli, chi sappia ancora vederla e contemplarla, come appunto, per ripetere il paragone della scrittrice, trascinano in alto le vette sovrane, immacolate, pur contemplandole a distanza e dall'infimo piano ch'è la nostra povera valle. Si aggiunge, a pregio e a vantaggio della nuova ampia biografia, la corrispondenza femminile degli affetti, meglio disposti a penetrare e sentire l'anima della santa fanciulla fiorita nella oasi mistica di Siena, e tanto più favoriti questi affetti femminili all'intelligenza del pensiero di lei dalla pietà religiosa e del fervore ammirativo dell'inclito Ordine Domenicano.

Alle vite della Regina di Fontebranda, scritte con intelletto di amore da mano di donna, quali furono quelle della Madre Drane, monumento di composta ed esatta, ma fredda austerità nordica, e l'altra recente di Amy A. Bernardy, originale e vivace saggio di modernismo agiografico, segue, dunque, questa forse un po' diffusa e piana narrazione, la quale concilia con temperanza di stile le due tendenze opposte delle precedenti biografie.

ranea da rompersi quando non si va più d'accordo ed in questo trovano
 la condizione indispensabile per il completo sviluppo dell'anima e del
 corpo. E mancando la base di morale assoluta, divina, indiscussa è im-
 possibile trovare il modo di persuaderle del loro torto. Certo nella gio-
 vane odierna non tutto è male. E' più indipendente, più cosciente, più
 attiva, ardita, coraggiosa di fronte alle difficoltà economiche, alla lotta
 per l'esistenza. E' più forte fisicamente e riguardo alla purezza forse
 non ne ha perduto completamente il desiderio: se è pura lo è in modo
 diverso dalle sue antenate; è meno sentimentale e chiamo le cose col loro
 nome. E' necessario approfittare di queste sue disposizioni per formarla
 ai tempi nuovi. Ma la famiglia non lo sa fare; la chiesa protestante ha
 perduto la sua autorità; resta la scuola. Ma potrà essa riuscire là dove
 han fallito la Chiesa e la famiglia? E come potrebbe la scuola formare
 le giovani generazioni alla purezza? La base della loro educazione perchè
 sia fruttuosa deve essere il sacrificio, la rinuncia e questa non si fa che
 in vista di un fine superiore e non va riguardato come una diminuzione,
 ma come un'espansione superiore della propria personalità, un arric-
 chimento, non un immiserimento. E' un bene che si sacrifica per acqui-
 starne uno più prezioso. Solo su queste basi la scuola può indirettamente
 influire profondamente facendo capire che una simile vita è più nobile,
 più alta, più umana. E solo Gesù anche qui è il segno di contraddizione
 se non si edifica su di lui, non si otterrà nulla.

REVUE APOLOGETIQUE, novembre 1929. - P. Humbert: *La luce*.

L'antichità ha studiato poco l'ottica; tuttavia Euclide conobbe le pro-
 prietà degli specchi piani e la propagazione della luce in linea retta;
 Tolomeo conobbe qualche nozione elementare sulla rifrazione. Lucrezio
 applicando alla luce la sua teoria della materia ritenne i raggi luminosi
 come un getto di proiettili enormemente piccoli. E' il primo abbozzo della
 teoria dell'emissione. Cartesio ha per il primo formulato la teoria dell'e-
 tere, sostanza impalpabile che riempie gli spazi interplanetari, è veicolo
 della forza e della luce e i cui movimenti determinano la diversità di
 colorazione e di luce. La discussione porta a formulare le leggi della
 rifrazione della luce che porta ancora il suo nome. Verso la fine del
 sec. XVII Hooke prospetta per primo l'ipotesi che la luce non sia altro che
 vibrazione e che si propaghi in onde sferiche come il suono. Newton nel
 1666 dopo aver trovato il modo di scomporre la luce a mezzo di un prisma
 formula la teoria della radiazione ciascuna delle quali ha un proprio
 indice di rifrazione che caratterizza il suo colore. Egli inclinò poi per
 la teoria dell'emissione con cui poteva spiegare benissimo i fenomeni della
 fosforescenza e della polarizzazione. Nel 1675 Roemer misurò la velocità
 della luce e nel 1729 Bouguer fondò la fotometria. Nel 1799 Young ri-
 mette in onore la teoria delle ondulazioni che vien poi confermata e di-
 fesa da Fresnel nel 1818 e verso il 1870 questa teoria si è formata già
 a sistema completo.

La luce è un fenomeno della stessa natura dell'elettricità, magnetismo,
 radioattività, raggi X, raggi ultravioletti, onde erziane ecc., da cui dif-
 ferisce soltanto nella lunghezza d'onda che per la luce è da 4 a 7/10 di
 micron (millesimo di millimetro), mentre quella dei raggi X è di 2/10.000
 di micron e quella delle onde erziane di 30 km. la teoria elettromagnetica
 della luce sembrava ormai definitivamente acquisita alla scienza al prin-
 cipio del corrente secolo. Oggi invece tutto è da rifare. La teoria atomica
 e molecolare ha tutto sconvolto e la stessa elettricità vien oggi conside-
 rata come formata da corpuscoli detti *elettroni*. Ed allora non è naturale
 che si pensi la luce formata da *fotoni*. Plank dice che l'energia — spe-
 cialmente quella luminosa — irradia a piccoli gruppi a *quanta*. La luce
 sarebbe quindi costituita da *fotoni* in movimento, ciascuno dei quali sa-
 rebbe il centro di un'onda anch'essa vibrante e quindi tanto l'ottica
 quanto l'elettricità per i moderni farebbero parte della dinamica. Emis-

sione o vibrazione? Le due teorie si sarebbero combinate assieme, nonostante tutte le esperienze e le teorie l'enigma della luce rimane tutto è tutto l'orgoglio della scienza umana dove rivelare la sua impotenza.

SCUOLA CATE., gennaio 1930. - A. Portaluppi: *La spiritualità di D. Bosco*

La storia della spiritualità cristiana ha come unico orientamento la glorificazione di Dio mediante lo sforzo verso la perfezione morale, ma presenta una varietà grandissima di tipi, di caratteristiche e di figure singolari, perchè la grazia non annulla la natura, non rifà l'uomo interamente, ne utilizza il temperamento morale e l'indole. La grazia si inserisce sul tronco di tutta la vita umana e ne fa sbocciare i fiori della virtù e i frutti che corrispondono all'indole di ognuno.

D. Bosco ci appare il tipo del Santo moderno perchè aderisce alle più palesi ed insopprimibili urgenze della nostra esistenza quotidiana ed è imitabile sotto molti aspetti perchè la vita immolata alla carità esteriore si adatta con splendente evidenza ai nostri bisogni.

I doni che il Signore accorda oltre la misura comune vengono offerti per il servizio del prossimo. La missione di D. Bosco fu totalmente sociale perchè le sue opere andarono decisamente incontro ai bisogni del corpo mistico di Gesù e dei suoi membri doloranti. Si era agli inizi d'una nuova epoca sociale, perchè cominciava l'industrialismo che attirando a sé numerosissimi giovani li strappava alle forme tradizionali di assistenza religiosa che diventavano così inferiori al bisogno. D. Bosco recò la ricchezza del suo cuore a quella popolazione di giovanetti e di adolescenti che non entravano nei quadri consueti dell'azione parrocchiale. Così ebbe principio l'oratorio. Quest'orientamento della sua vita era perfettamente normale. Notiamo però che egli si portò di scatto all'azione senza preparazione e ritiramento. *Da mihi animas, coetera tolle* fu il suo motto.

L'azione a lui non apparì mai come un pericolo nel senso preoccupante con cui fu considerata da altri uomini di spirito. Egli fu un temperamento tutto concretezza, praticità, aderente alle esigenze della vita sociale e senza preoccupazioni d'indole puramente astratta. Se in lui non fece difetto la riverenza verso le forme più alte della vita spirituale — e ne ebbe esperienze personalissime — più che l'assorbimento della raccolta preghiera possedette l'estasi dell'azione. La sua vita fu una trasfusione di religiosità nelle anime: predicò quanto pochi uomini apostolici; era un predicare anche quello che faceva viaggiando e conversando poichè sovente concludeva la conversazione con l'assoluzione sacramentale data nelle più strane circostanze di luogo, di tempo e di atteggiamento. Il campo del suo zelo non ebbe mai confini e la misura della dedizione fu quella della possibilità di una vita ed il fervore con cui seguì e provvide le anime fu costantemente sommo, quale potè fermentare in uno spirito affatto dimentico di sé. Nessun altro fondatore ragguardevole in sì brevi anni un così ampio svolgimento di intraprese. La sua fu dunque una spiritualità fatta d'impulsi ordinati all'azione e di incitamenti diretti alla concreta effettuazione del regno di Dio. Anche la sua attività di scrittore, reca l'impronta della necessità immediata e presenta le forme reclamate da un profondo influxo sociale.

La religiosità di D. Bosco ci si presenta come tutta protesa verso le anime: salvare le quali era l'unica ed ambita finalità della sua fatica indefessa. Per questo il suo motto poteva essere: *non multum, sed multa*. Il senso della presenza di Dio costituì la struttura della sua spiritualità. Egli era un *contemplativo operante*. Giunto all'attuale e persistente presenza di Dio interiore, aveva plasmato pensiero e occupazioni in questa atmosfera e aveva imbevuto ogni aspetto delle sue faccende innumerevoli e le finalità spirituali per cui si consumava in una serenità estatica.

Ad onta della vivacità dei suoi atteggiamenti esteriori, delle lepidozze e facezie con cui allietava la convivenza dei suoi giovani, egli fu

Lo spirito supremamente raccolto e sensibile agli stimoli più interiori della vita spirituale. D. Bosco sentì che la sola virtù avrebbe servito alla sua missione più che tutto il sapere, tutte le accortezze, tutti gli averi.

L'ansia di espiare il male del quale veniva a conoscenza lo spingeva, persino a sostituirsi al penitente e si mortificava per accelerare l'ammenda del peccato. Cancellare peccati era per lui un agognato tormento e un mezzo insuperabile di immediata glorificazione di Dio. Lo stesso suo metodo preventivo è ispirato da un motivo soprannaturale di orrore al peccato.

Un'altra caratteristica era il suo contegno di fronte al dolore. Non invocò mai da Dio la liberazione. « Se sapessi che una sola giaculatoria bastasse a farmi guarire, non la direi ». Sentì ed amò il dolore come un tesoro di espiatione personale e collettivo, una sorgente di merito e uno strumento della gloria di Dio.

D. Bosco ebbe la spiritualità propria dei Santi di vocazione con finalità sociali: prevalenza dell'azione esterna, contatto cogli affari materiali, influsso sulla vita sociale ed anche politica del suo tempo sono i caratteri comuni a queste creazioni.

D. Bosco però ebbe alcuni tratti speciali. La giocondità della sua anima risponde ad una esigenza tipica della vocazione educativa. Così la sua povertà raggiunse forme mirabili. Il suo amore per il prossimo fu mirabile; ma quello che è caratteristico in lui è la forma della sua pietà. Incontriamo un'attività esterna indefessa, assorbente, vastissima accoppiata ad una vita interiore così da non lasciare luogo ad una delimitazione dei due poli. In lui ci par di vedere la immedesimazione della contemplazione della Verità rivelata e delle sollecitudini verso le intraprese esteriori più preoccupanti e poderose, più vaste e più pesanti di responsabilità. La sua ascetica fu « unione con Dio e lavoro indefesso ». Lo strumento di questa unificazione fu la inculcata frequenza ai SS. Sacramenti, che nessun educatore prima di lui aveva applicato in così larga misura.

BIBLIOGRAFIA

GONZALES Y GARCIA. — *Ciò che oggi può fare un Parroco*. - Versione di Don Silvio Conti. - L. 6,50.

Praticità, semplicità, chiarezza sono le doti di quest'opera che apporterà gran frutto ai sacerdoti in cura d'anime per i quali specialmente è stata scritta e tradotta.

C'è da augurarsi che questo libro corra per le mani del Clero di tutta Italia; perchè leggendo e meditando su queste pagine i sacerdoti in cura d'anime apprenderanno ciò che possono e, quindi, devono fare per il gregge loro affidato.

CULTRERA P. SAMUELE. — *Vita di S. Francesco da Paola*. - Napoli, D'Auria, 1930. - L. 2,75.

E' il n. 1 della « Collezione Vita di Santi » che il benemerito editore napoletano appronta per cooperare all'odierno moto agiografico. In esso lo zelante autore cappuccino ci presenta il Santo dai molti miracoli e, perciò, così caro al popolo, in una narrazione spigliata aneddotica, che in diciotto capitoletti ci fa rivivere bene la figura del taumaturgo di Paola; opera di divulgazione popolare, ma attraente ed efficace.

GALLUCCI Mons. ANTONIO. — *Santa Barbara*. - Napoli, D'Auria, 1930. - L. 2,25.

Il n. 2 della stessa Collezione: il primo Cappellano Capo della R. Marina vi tratta della gloriosa protettrice dell'artiglieria, riportandone le

parallelismo, che diremmo geometrico, in sette sezioni, ossia: Nozione e sviluppo, le basi teoriche, l'economia, la società, lo stato, la cultura, le recenti trasformazioni. Com'è chiaro, la visione del problema sociale è davvero totalitaria, si eleva dal campo economico al vertice dei problemi spirituali e morali, attraversando le questioni intermedie dell'aggruppamento sociale e dell'organamento politico.

Importante quanto mai la prima parte sulla critica dell'odierno regime economico, il capitalismo, il quale non potrà superar la crisi odierna, finchè resti sommerso nel piano dell'individualismo. Sul

socialismo l'A. si dilunga, analizzandone i nuovi atteggiamenti e le trasformazioni. Soprattutto importante riesce la terza parte, che riguarda le riforme cristiane, in cui troviamo illustrati i principi dell'ordine sociale esposti nella *Quadragesimo Anno*.

L'egregio Autore non trascura nessuno dei gravi problemi sociali odierni, esaminandone le scaturigini filosofiche e dandone le pratiche soluzioni alla luce del pensiero cristiano.

Per la sicurezza e per la modernità della dottrina, quest'opera è fra le migliori, che si abbiano nella letteratura contemporanea della sociologia cattolica.

Mons. FELICE A. GUERRA, Arcivescovo di Verissa. — *Alla scuola di S. Giovanni Bosco*. Torino, Soc. Editr. Internaz., 1934, in-8°, pp. 72. L. 2,50.

La voce della gratitudine, ha mosso certo l'Ecc.mo A. a vergare queste pagine, le quali sono davvero *Appunti di vita vissuta*, e lo fanno sentire in una freschezza di sincerità che conquide: il « desiderio di comunicare ad altri, e specialmente a tanti cari giovanetti, le impressioni ch'io ho provato nella convivenza col Santo Giovanni Bosco e il soave influsso ch'Egli ha esercitato sulla mia mente e sul mio cuore, mi ha

spinto a scrivere queste pagine » (p. 67). Si tratta quindi del primo germoglio di vocazione divina nell'anima di un fanciullo vivace, e dello svolgersi di esso sotto la luce e il calore di un Santo, fino a diventare un Missionario e Pastore di anime. Si diffonda il volumetto, specialmente fra la gioventù, e anche per esso S. Giovanni Bosco continuerà dal Cielo la sua missione.

ERNESTO VERCESI. — *Don Bosco*. Il Santo italiano del secolo XIX. 2ª edizione. Milano, Valentino Bompiani, 1934, in-8°, pp. 241. L. 9.

La biografia di don Bosco, scritta da don Vercesi al domani della beatificazione del gran Santo italiano, viene in questa nuova edizione opportunamente

ampliata nel suo primo ed ultimo capitolo. Il M. R. P. Ledóchowski, Preposito Gen. d. C. d. G., alla presenza del Papa, nell'ultimo atto procedurale per la solenne

canonizzazione, disse del Fondatore dei Salesiani che egli è « uno di quegli uomini veramente provvidenziali che fanno epoca nella storia della Chiesa e dell'umanità ». Il Vercesi in questa brillante biografia dà appunto il maggior rilievo a questo carattere provvidenziale di don Bosco, e ci dimostra quanto Egli sapesse rispondere alle esigenze imperiose dei tempi nuovi. Lo sfondo storico in cui vive ed opera e svolge il suo apostolato S. Giovanni Bosco; le correnti politiche, filosofi-

che e religiose dell'epoca che fu sua, sono dall'abile biografo ritratte con una vistosa documentazione.

Nella sua brevità questa vita, mentre ci offre una visione compiuta della grande figura dell'Apostolo piemontese e dell'attività così complessa ed estesa delle due sue famiglie salesiane, ci fa al tempo stesso assistere con grande interesse al dramma di un periodo storico, così vicino a noi, ma che ci appare già quasi tramontato da secoli.

G. MAINETTI. — *Don Bosco visto da una Figlia di Maria Ausiliatrice*. Torino, L. I. C. E., R. Berruti e C., 1934, pp. 225. Lire 5,50 franco in Italia, L. 6,25 per l'estero.

Nella fioritura di scritti su San Giovanni Bosco, questo grazioso volumetto, sobriamente illustrato, si rivendica un posto tutto suo. Non vuol essere, infatti, una biografia nello stretto senso della parola, bensì una presentazione del Santo nei suoi lineamenti caratteristici di Fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E questo, non con sottili disquisizioni, ma con la vivacità del racconto; o meglio, con un continuo succedersi di quadri e bozzetti graziosi, nei quali, intorno alla figura grandiosa del Protagonista, si alternano vari personaggi: le prime conquiste di lui, i primi discepoli, gl'interpreti immediati del suo spirito aposto-

lico, i continuatori sagaci dell'opera sua. Ne risulta così, più che una narrazione, come un'azione drammatica, dove i personaggi si muovono, parlano e rappresentano, in modo concreto, la vita, le aspirazioni e l'opera meravigliosa di Don Bosco; la quale opera, per l'esiguità degli inizi e il rapido distendersi in tutto il mondo, ricorda l'evangelico granello di senapa. L'agilità dello stile, la vivacità del sentimento che anima il racconto, la nitidezza ond'è ritratta e quasi sbalzata la figura del Santo, renderanno dilettevole la lettura di questo libro alle anime giovanili, alle quali è specialmente destinato, sollevandole a pensieri alti e generosi.

ALBERTO CAVIGLIA. — *Don Bosco*. Il nome - La giovinezza - Il divenire - I sogni - Il cuore - Parole maestre - La mente - Nei tempi - Santo. Torino, L. I. C. E., Berruti & C., 1934, in-8°, pp. 80. L. 3.

Sono nove « compendiosi intermezzi dettati per la Radio, e spettano *Don Bosco* da punti di vista accessibili a chiunque non

respinge per proposito ogni adesione alla volontà del bene ed ogni simpatia per la bontà ». La natura dei componimenti ne spiega la

forma incisiva, vibrata e a volte un po' declamatoria, che sempre nondimeno fa pensare e scuote al bene.

ENRICO LUCATELLO. — *Don Bosco*. Introduzione di PIERO BARGELLINI, Firenze, Vallecchi Edit., 1934, in-16°, pp. 278. L. 3.

È un profilo, che ci mette il nuovo Santo vivo vivo dinanzi, con la sua semplicità, col suo sorriso, con le sue acute trovate, con la sua arte educativa, con i suoi « sogni », i quali hanno l'alto significato di mostrare nuove

vie per condurre le anime a Dio. Vita popolare realmente, perchè il popolo la leggerà con molto gusto; ma intrecciata con le norme più severe della storia, anche se non ne mostri le apparenze.

P. MAGNANI. — *Gioventù cara a S. Giovanni Bosco*. Torino, Soc. Editr. Internaz., 1934, in-24°, pp. 160. L. 1,50.

Questo volumetto, il 976° delle *Lectures Catholiques* fondate da San Giovanni Bosco, merita un accenno speciale, sia perchè dall'insegnamento e dagli esempi dell'amabile Santo trae l'ispirazione, sia perchè il ch. A. conosce appieno

i pericoli e i bisogni della nostra gioventù, segnatamente operaia, e, con ragioni ed esempi, s'industria di temprarla allo spirito cristiano, fraternamente suggerendone i mezzi più efficaci.

P. LEON BUFFET. — *Le Bienheureux Pierre Lefèvre, premier compagnon de S. Ignace*. Lyon-Paris, Libr. Emanuel Vitte, 1931, in-16°, pp. 32.

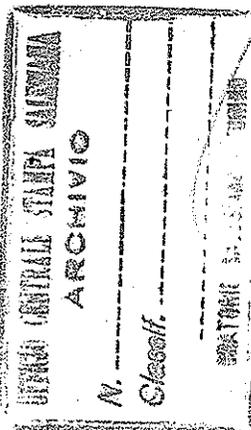
Per ridestare la memoria e diffondere il culto del B. Pietro Fabro nella sua nativa Savoia, il benemerito P. Buffet, dei Missionari di S. Francesco di Sales, storico accurato e scrittore assai gradevole, ha composto questa breve biografia. Conforme allo scopo propostosi, l'A. nota tutti i particolari della vita e del culto

del Beato in relazione ai luoghi ed alle persone della Savoia, particolarmente a S. Francesco di Sales, Mons. Le Camus, il marchese Onorato d'Urfè, noto nella storia letteraria francese, Mons. Magnin Vescovo di Annecy, sotto il quale dalla S. Sede fu confermato al Fabro il culto e il titolo di Beato.

P. Dr. JOSEPH SCHWETER C. SS. R. — *Apostolisches Helden-tum. Bernhard Graf zu Stolberg - Stolberg, Priester der Gesellschaft Jesu - Missionar in Schweden, 1838-1926. Mit 15 Lichtbildern*. Breslau, Otto Borgmeyer, 1933, in-8°, pp. 291.

Il cattolicismo svedese vanta fra i migliori suoi apostoli di que-

sti ultimi tempi il P. Bernardo Stolberg. Nato a Schönwitz nel-



DON BOSCO SANTO E LE SUE OPERE NELL'AUGUSTA PAROLA DI S. S. PIO PP. XI. Roma, Scuola Sales. del Libro, Istituto Pio XI, 1934, in-4°, pp. 139.

È il devoto omaggio, che i giovani dell'Istituto Salesiano Pio XI di Roma, a gloria di Don Bosco Santo, offrono a Sua Santità nel Suo augusto compleanno, 31 maggio 1934. Ottimo insieme e delicato pensiero raccogliere in elegante volume i discorsi, le allocuzioni e anche i semplici accenni, che il Santo Padre ha fatto intorno a Don Bosco, alla sua opera, alla sua santità, dal discorso tenuto in occasione della lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù di Lui (20 febbraio 1927), fino alle parole pronunciate in propo-

sito, nell'udienza alla Guardia Palatina d'onore (27 maggio 1934). Ma insieme è un omaggio, che la Chiesa, nel venerando suo Capo, offre al Santo così benemerito della gioventù e della cristiana educazione. Ad ogni discorso o accenno si indica non solo l'occasione in cui fu tenuto, ma, se è un po' lungo, vi si permette un sommario dell'argomento trattato; così che si può distinguere bene la graduale ascensione del pensiero del S. Padre sopra un così alto benefattore della Chiesa e della civile società.

Sac. Dott. G. B. CALVI. — *La Vita di S. Giovanni Bosco narrata alla gioventù.* 5ª ediz. Torino, Soc. Editr. Internazionale, 1934, in-8°, pp. XVI-350. L. 6.

— *Nella Santità di Don Bosco. Elementi e Frammenti.* Ivi, id., 1934, in-8°, pp. 212. L. 6.

1. Parecchie delle Vite di S. Giovanni Bosco, finora pubblicate, sono indirizzate alla gioventù; ma una delle più adatte per i giovani è certamente questa del ch. D. Calvi, la quale ora vede la 5ª edizione (Cfr. *Civ. Catt.* 1921, 1, 76). In fatti il volume, geniale nella sua semplicità, è intessuto di aneddoti, quali curiosi, quali si direbbero strani, quali impensati, e narrati, come piace ai giovani, in tutte le loro particolarità più minute. Il ch. A. poteva ben farlo, perchè della maggioranza di essi egli è stato testimone e spesso parte. Sono quindi narrazioni e descrizioni vivaci, disinvoltate, naturali e piene di quel senso di

serenità e di bonario sorriso che distingue Don Bosco. La forma nitida e semplice aggiunge interesse e grazia. Sebbene il ch. A. « non abbia tentata mai la sintesi, benchè l'attrattiva ve lo inducesse, quasi forzatamente » (p. 351), pure eventi, bizzarrie, incontri, operosità d'ogni genere, tutto è condotto ad unità da quell'*unum*, che fu il sospiro di tutta la vita del Santo, salvare le anime.

2. Nella « Vita di S. Giovanni Bosco » scritta espressamente per i giovani, il ch. A. non ha voluto intralciare la narrazione aneddotica con riflessioni, che facessero risaltare il particolare carattere della santità di lui. Sup-

plisce ora con questa specie di *Antologia*; e la chiamiamo così, perchè in essa ha raccolto pagine scelte dalla sua collaborazione a varie pubblicazioni, ogni volta indicate, e con tali pagine ci introduce davvero *nella santità di Don Bosco*. I brani intrecciati sono quarantaquattro, così distribuiti: sette ci fanno conoscere quale fosse lo spirito del Santo e quale la natura della sua santità; seguono cinque *intermezzi*, che dimostrano come alla fermezza della sua fede rispondeva la liberalità divina; quindi, sotto il titolo *Don Bosco e le vocazioni*, vengono quindici articoletti, i

quali, mentre ci fanno ripetere con maggior fervore la preghiera *mitte operarios*, ci stimolano pure a non stare noi con le mani in mano, vedendo quanto si adoperasse il Santo a scoprire, aiutare, coltivare le divine chiamate; e sotto la rubrica *Nella luce di D. Bosco*, chiudono la raccolta diciassette capitoli, che formano come la prova di fatto della santità di D. Bosco, e sono i frutti della sua mirabile operosità. La varietà delle considerazioni, suggerite da circostanze diverse, e la semplice familiarità della forma rendono la lettura molto gradita.

D. BONAVENTURA ZARBÀ-D'ASSORO. — *San Giovanni Bosco*. 2ª ediz. Torino, Soc. Editr. Internaz., 1934, in-8º, pp. 196.

In questo volumetto, i fatti della vita di S. Giovanni Bosco sono narrati, o meglio, scolpiti con il risalto naturale della verità, e dove può essere diversità di parere quanto all'interpretazione di essi, il ch. A. la fa semplicemente da storico, sebbene lasci pensare a chi legge, che spesso è il caso di ricorrere a quel profondo principio, che nell'uomo cristiano e principalmente

nel santo, il soprannaturale non di rado s'intreccia col naturale: si vegga specialmente il cap. XIII (pp. 129-155). È certo che, fra i santi, Don Bosco è uno di quelli nei quali la natura umana meglio traspare nella sua schiettezza, e sì per questo, sì per la freschezza di vita onde il ch. A. l'ha saputa colorire, il presente volumetto offre una lettura edificante gradevolissima.

A. AMADEI. — *Un altro Don Bosco. Il Servo di Dio Don Rua*. « *Alter Salesianae Familiae Parens* ». Torino, S. E. I., 1934, in-16º, pp. 704. L. 12.

« Un altro Don Bosco » intitola, ben opportunamente, il bravo Salesiano Don Amadei, già ben noto ai nostri lettori, la bella e succosa *Vita* che ci regala, del primo successore del santo Fondatore della Pia Società Salesiana, il servo di Dio Don Michele Rua. Questa *Vita* stringe in com-

pendio tutta la ricchezza del materiale larghissimo, che lo stesso ch.mo Don Amadei ha raccolto con lungo e paziente lavoro, nei tre grossi volumi della pubblicazione documentaria, di cui fu già lodato sul nostro periodico il primo volume (*Civ. Catt.* 1934, I, 173), ben presto susseguito dagli

altri due. Ma il presente non riprende semplicemente l'argomento stesso, come una ripetizione compendiosa: ce lo presenta invece con una forma tutta nuova e fresca, più viva, cioè, più agile ed attraente, come si addice ad una pubblicazione popolare, di schiet-

ta volgarizzazione e di pia edificazione insieme.

L'opera si raccomanda anche per la buona edizione, il formato, la nitida stampa, le opportune illustrazioni: sì che veramente si può dire che unisca all'utile il dolce dell'attraiva.

RAFFAELE CASIMIRI. — *Il Vittoria*. Roma, Ediz. « Psalterium » (Piazza S. Giovanni in Laterano, 4), 1934, in-8°, pp. 87.

È un eruditissimo studio intorno alla vita dell'eminente musico spagnolo, comparso nel fascicolo 2 (aprile-giugno) 1934 della Rivista *Note d'Archivio* per la storia musicale, diretta dal ch. Autore, e poi pubblicato separatamente in elegante fascicolo.

Conosciamo da molto tempo l'acume e la diligenza di monsignor Casimiri, infaticabile storico musicale; ma l'uno e l'altra sembrano raddoppiarsi nella molteplicità e sagacità delle indagini contenute in questo lavoro, col quale il dotto A. mette in chiaro molte notizie intorno a Tomaso de Vittoria che finora erano incerte o del tutto errate. Da queste pagine risulta infatti che il Maestro, nato nella città di Avila tra il 1548-50, era certamente a Roma nel 1565 per gli studi ecclesiastici. Sono molto interessanti le relazioni che egli ebbe col Collegio Germanico, fondato da sant'Ignazio, e nel quale ebbe stanza sia per attendere agli studi (1565-69), sia per diriger la musica come Maestro di cappella di Sant'Apollinare (1573-78). E le buone relazioni continuarono anche dopo: poichè sappiamo che nell'Epifania del 1585 il Maestro volle esser presente

al canto del *Benedictus* da lui composto ed eseguito dalla *schola*: e nel 1593, celebrandosi la vittoria di Sissek contro i Turchi, egli compose per Sant'Apollinare un motetto sulle parole *Surge Deborah etc.*, che fu eseguito alla presenza di più Cardinali e prelati con molto onore.

Il Vittoria, ordinato sacerdote nel 1575, nel 1578 volle unirsi a San Filippo Neri, come cappellano di San Girolamo della Carità, e vi rimase fino al 1585; e furono anni fecondi di pietà e di opere musicali. Pare che il Neri avesse desiderato aggregare il Vittoria, che poteva esser molto utile agli esercizi dell'Oratorio, come l'altro musico Franc. Soto da Langa. Ma il Maestro, partito da Roma probabilmente nel 1594, lo vediamo a Madrid nel 1596 come cappellano della Imperadrice madre, e in quella capitale morì ai 27 agosto 1611.

Tra i preziosi documenti qui raccolti, si trovano le eleganti lettere latine (forse scritte o rivedute dall'Ancina al quale il Vittoria era amicissimo), con cui offre qualche nuova composizione al Papa Gregorio XIII, ai Cardinali Truchses e Bonello, suoi benevoli, ai re Filippo II e III, al

UFFICIO CENTRALE STAMPA SALESIANA
 ARCHIVIO
 N. _____
 Classif. 2 19

"CIVILTÀ" CATTOLICA"

ROMA

20 ottobre 1934 191

BIOGRAFIA

nero a Sayona. Eliminando queste e simili pecche, e adoperando nella traduzione inglese una lin-

gua più scelta, questa breve vita del Beato Pignatelli sarà anche meglio accetta ai lettori.

Fr. BENEDETTO M. di S. TERESA B. G. Carmel. Sc. della Provincia di Lombardia. — *La B. Maria degli Angeli*. Con Prefaz. di S. Em.za il Card. MAURILIO FOSSATI, Arciv. di Torino. Milano, Casa Ed. S. Lega Eucar., 1934, in-8°, pp. XVI-182. L. 12.

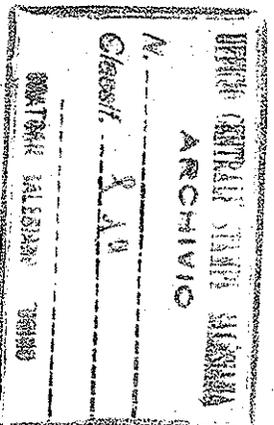
Della B. Maria degli Angeli, Torinese († 1717), Carmelitana Sc. del monastero di Santa Cristina di Torino, si ha una prima biografia, scritta dal contemporaneo P. Fr. Elia di S. Teresa, pubblicata pochi anni dopo la beata morte di Lei. L'autorità del biografo non impedi, come avviene, l'opera di altri autori, fra cui notevole la Vita della Beata, scritta dal P. Anselmo di S. Luigi Gonzaga, in occasione della Beatificazione di Lei (1865). Benchè per informazioni anche quest'ultima sia a sufficienza nutrita, nonostante un po' di fretta di compilazione (v. per es. c. XXXI), pure non è più, oggi, così facile a trovarla; e anche per questo era desiderabile qualche nuova pubblicazione intorno alla B. M. degli Angeli, che valesse a rinfrescarne la memoria e la devozione.

A questo fine molto avrebbe giovato far conoscere, ai nostri contemporanei, almeno i meriti precipui della illustre Concittadina, verso i Torinesi, come nel tempo dell'assedio della Città del 1706. È pure degno di grata memoria quanto la Beata fece per indurre le Autorità a mettere Torino sotto lo speciale patrocinio di S. Giuseppe, con la istituzione di una solenne festa spe-

ciale, che allora era propria dell'Ordine Carmelitano. Sono pure degne di ricordo le efficaci preghiere della Beata, per ottenere prole ai Sovrani e la successione al trono, ecc. Ma di questi meriti il recente biografo tace. Forse della fiducia, che ebbe nella santità della Beata, Vittorio Amedeo II e la Sua Corte, l'A. non fa parola per la cattiva corrispondenza del Monarca, specialmente pel modo come trattò i Religiosi dopo la morte della B. Maria!

Nella bella Prefazione, l'E.mo Card. Arcivescovo di Torino si fa l'obiezione: a che serve « risuscitare la vita di una Monaca », dopo due secoli, « oggi che i Conventi sono annoverati fra le cose inutili »? E sapientemente Sua Em.a risponde con la grande parola del Maestro Divino, che *Maria optimam partem elegit*. Così di qualunque anima chiamata alla vita contemplativa, e corrispondente alla sua vocazione.

Faccia il Cielo che lo zelo del pio A. e la presentazione del suo libro da parte del venerato Pastore, concorrano a far intendere questa grande verità, e a sempre meglio affermarla fino alla glorificazione ultima della Canonizzazione di questa Beata Torinese.



il fallimento della via pereorsa dall'arte moderna, cerca scoprirne le cause. « Il XIX secolo — dice — attaccato, nonostante tutto, a un modo di pensare e un modo di vivere tributario del passato, produce opere bastarde che esso riconosce per sue ».

« Il XX secolo procede per sottrazione: distrugge ad uno ad uno gli organi essenziali della propria lingua artistica, ma queste amputazioni non sono volontarie. Il XIX secolo non sa che sperpera il suo patrimonio. Difatti, di fronte all'ideale classico che si incarna in opere di faveoide stile accademico, alla scuola che difende teoricamente le leggi costruttive dell'arte occidentale, la distata di questo ideale è una necessità, e vi si oppone un'arte chiara, una pittura all'aria aperta che si sostituisce alla pittura da studio ».

Ma non è da confondersi l'ideale che informa l'opera col suo metodo di esecuzione; non è a causa di questo ultimo che l'artista tendeva, nel sec. XIX, a naturalizzare, a sconfinare l'uomo nella natura, a conferirgli uno stato superficiale e impressionista, tutto colore vivo, impalpabilità aromatica; si tratta infine di una via opposta a Michelangelo: gli esseri umani sono trattati come degli oggetti, delle piante, per un principio progressista che s'impossessava del clima dell'arte rendendosela tributaria.

Le cause si possono ricercare in un'epoca che spezzava il primo anello nella catena della tradizione occidentale, quando un senso di decorativismo divenne necessità congenita di tutte le arti, che dalla ammirazione al lavoro ben traforato di trime di una statua, alle sdolciature lepide di un roccò « va — come dice Romano Romanelli — alla esagerazione contraria che ha traforato la statua in fredde masse architettoniche » e la pittura a uno scorticamento di volumi, di tagli verticali, piani, proiezioni.

Waldemar George trova, nell'invadere dell'arte

del Cristianesimo serbando la fecondità congenite che saranno il terreno alle germinazioni future, sarà capace di dare all'Europa la coscienza del proprio destino.

Nel suo libro Waldemar George, fa sentire l'anelito di questa arte moderna e ai moti dell'anima che informavano un tempo le arti. Essa subisce un grave peso di molte responsabilità di epoche che hanno scansato ogni dovere di ricostruzione, e proprio in un periodo di negazione completa, quando sembrava sfasciarsi tutto un mondo di fede vissuta per secoli d'indisusso prestigio, l'uomo impotente al crollo dei suoi fantocci, ha iniziato un processo, interrogato se stesso. L'arte, col riaffermarsi del pensiero cattolico nel mondo, dovrà tornare ad ascoltare i moti dell'anima, di questa povera anima umana soffocata dall'arsito della ricerca d'un bene che non potrà mai trovare nel progresso industriale, nei paradisi terrestri, ma assorbire forza morale a quelle origini semplici e grandiose che furono nell'essenza di Dio.

Finito l'uomo-elemento aromatico nella natura, esso tornerà al valore di supremazia sulla natura sull'universo delle cose e l'arte deve far sentire questo palpito di amore infinito che parte da una umanità intera che va oltre i confini, gli argini di tutti i tornaconti; l'arte è essenza divina che emana da noi, è un desiderio di congiunzione, un rito, è un credo d'amore, « vuole — scrive Waldemar George nella lettera al Sofici — perchè possa diventare guida all'uomo che conserva il senso della propria identità, nel tempo, nello spazio e nella scala sociale; dell'uomo che modula, il mondo a propria immagine, dell'uomo equilibrato che coltiva il proprio spirito come coltiva la terra ».

quando non sappia di rancido per colpa degli agiografi, è sempre il migliore, allunga la zampa verso la pila di quei libri.

★

Per la santificazione di Don Bosco, la salesiana Società Editrice Internazionale di Torino, la grande casa conosciuta in tutto il mondo con la voce del verbo essere S. E. I. (quante case editrici hanno soltanto l'apparenza e non la consistenza dell'essere), ristampa le sue opere che trattano del suo santo. La S. E. I. non aveva aspettato l'anno giubilare per stampare i migliori lavori che siano stati fatti su Don Bosco, da quello primigenio del Lemoyne a quello fondamentale di mons. Carlo Salotti; da quello idillicamente poetico dello Joergensen a quello divulgativo del Calvi.

Naturalmente le ristampe portano gli opportuni aggiornamenti, dal titolo che ormai è di *San Giovanni Bosco*, al catalogo dei miracoli accertati. È inutile aggiungere che pur non producendo nulla di nuovo, la S. E. I. sul terreno delle pubblicazioni salesiane è imbattuta e forse imbattibile. (All'ultimo momento sappiamo di due novità: del *San Giovanni Bosco* del Fanciulli, e quello del Savini).

★

Tra i libri freschi di quest'anno (non ci è arrivato quello — si dice — ottimo di Ernesto Vercesi, pubblicato dal Bompiani nella collezione « I libri scelti ») oltre a quello di Enrico Lucatello del quale abbiamo più volte, se non parlato per disteso, accennato con esclamazioni (e si merita proprio esclamazioni di gioia e di meraviglia), bisogna porre attenzione al *Pater* di Domenico Bulgarini (Paravia, L. 7).

Domenico Bulgarini si fece già notare come autore di un libro sulla Madonna scritto con vivacità di stile e smagliante coloritura agiografica. In questo *Pater* egli si mostra più misurato e più sobrio di colori, cioè più serio e essenziale, per quanto ancora indulga verso il prezioso e il particolareggiato. Si legge purtuttavia con grande facilità e interesse e contribuisce alla popolarità del santo contadino, ben ritratto in alcune pagine nei suoi caratteristici segni tra popolare e sublime.

★

Leggendo le pagine del Bulgarini, poi guardando la maschia figura che Pietro Parigi ha inciso per la sovracoperta del libro di Lucatello, si vedono spiccare nel volto del santo le qualità e le caratteristiche del nostro popolo. Qual'è dunque la nostra sorpresa nel vedere l'espressione bonaria e serena di Don Bosco nei lineamenti di un reverendo inglese! La sovracoperta del *Saint John Bosco* del Rev. Henry Louis Hughes rappresenta un Don Bosco stranamente inglesizzato: pallido e aristocratico, coi capelli lisci e spartiti, le rughe dolci e rosate! Il libro dell' Hughes è penetrante e cordiale, pieno di delicatezze spirituali e di sfumature psicologiche. Ne viene una biografia come sanno fare gli inglesi (si ricordi quelle prodigiose del Martendale) ricostruite su motivi esilissimi e potenti, senza esterofonia né coloriture eccessive. Non si può dire neppure che sia accaduto nel libro quel che è accaduto nella illustrazione, non si può dire cioè che sia venuto un Don Bosco scolorito e manierato, perchè l' Hughes conosce benissimo l'Italia dove ha studiato e dove si è laureato in letteratura. Forse e senza forse il libro dell' Hughes è tra i migliori di quest'anno.

★

Attrettanto non si può dire del *Don Bosco* di G. Segato, nella collezione « I nostri » (di chi?) della Casa Editrice Pro-Famiglia (L. 1,20). È un libretto fatto di rattoppi e di tirate, raccogliendo tutti i luoghi comuni sui santi, la santità, l'apostolato, la questione sociale ecc. ecc. Non ne parlerei se sul volumetto non fosse stampigliato « Per recensione ».

★

Accanto a Don Bosco non si può dimenticare il Cottolengo. Icilio Felici ha scritto un libro che l'Editrice Fiorentina gli ha stampato (L. 8), intitolato appunto *Il Cottolengo*.

Non si tratta però di una biografia, si tratta di qualcosa di più originale; di una visita fatta alla « Piccola casa della Divina Provvidenza », uno dei permanenti miracoli del nuovo santo, a Torino dove quella specie di paese di mali, dolori, sacrifici e preghiere viene chiamato semplicemente « il Cottolengo ».

La visita che il Felici fa al Cottolengo non è fugace né superficiale se dà materia a un libro di quasi trecento pagine. Al lettore che divora il libro pare però che la visita sia durata un batter d'occhio, ma il merito è tutto nell'arte e nello stile dello scrittore, il quale come si è detto è Don Icilio Felici, un de' meglio prosatori di natura più che di scuola toscana.

Sul Felici si può leggere nel quaderno della *Civiltà Cattolica* del 21 aprile un larghissimo studio del P. Mondrone al quale va tributato il grande merito di occuparsi tempestivamente dei vari scrittori moderni, con tanta simpatia e benevolenza da fare allargare il cuore dei cattolici che esercitano il durissimo mestiere di scrittore e, speriamo, da fare allargare la mente dei cattolici che assolvono il piacevolissimo compito di lettori.

Il P. Mondrone termina il suo cordialissimo studio lamentando che « tanti circoli letterari sembrano di non essersi accorti di questo scrittore ». Benchè lupi ci sentiamo rimordere la coscienza anche noi. Anche noi abbiamo sempre trascurato gli scritti di questo simpatico prete pisano, che ha forse il solo torto di scrivere troppo e troppo spesso, come riconosce anche il P. Mondrone, con la penna stilografica, cioè senza profonda preparazione e grave impegno. Nessuno può contestare al Felici la... felicità di scrittura e la freschezza dell'osservazione. D'altra parte lo scrittore che inzuppa la penna in bocca e guarda sempre fuor della finestra non ci pare il miglior esemplare di scrittore, anche se la natura lo ha dotato di sana saliva e occhio luminoso.

Vorremmo che il Felici si raccogliesse almeno per diversi mesi (e magari anni) a meditare e maturare una opera che acquistasse peso nella moderna letteratura italiana, non favore soltanto all'orticello della letteratura paesana e diocesana.

★

Sempre nella collezione « I nostri » della Casa Editrice Pro-Famiglia, ma questa volta da un ben diverso autore è stato pubblicato *Il Cottolengo e la Piccola Casa*. Un volumetto chiaro, ordinato, scritto con proprietà e anche con eleganza da Luigi Carmino. Il rapidissimo profilo (60 pagine) è così ben condotto che esaurisce nella sua brevità l'argomento. Il prezzo (L. 1,20) lo rende accessibile a tutte le borse come lo stile chiaro lo rende accessibile a tutte le menti. Avrà certamente fortuna.

★

Poichè ho parlato dei santi dell'Anno giubilare, accennerò anche ai santi che in quest'anno risplendono di nuova luce. Voglio dire dei Sette Santi Fondatori dell'Ordine dei Serviti, di cui si compie il settimo centenario.

I libri che per questo centenario sono stati pubblicati (tra l'altro l'Ordine dei Serviti ha iniziato la stampa di una rivista storica) sui Santi Fondatori, il loro Ordine, la storia dell'Ordine e le benemerite artistiche di questo, sono stati molti: li riassume però tutti in una sintesi chiara, accurata e completa il libro del P. Alessio M. Rossi. *I Settecento anni dei Servi di Maria* (1233-1933), « L'Addolorata », L. 5.

Il P. Rossi, oltre a essere uno storico ben ferrato è scrittore forbito e elegante; dispone la complessa materia con ordine e intreccia le glorie religiose, le benemerite sociali e le glorie artistiche dell'Ordine con perizia e misura.

LUPU CERVIERO

Direttore respons.: PIERO BARGELLINI - Via de' Pepi, 5

STABILIMENTI GRAFICI VALLECCHI — FIRENZE

quando non sappia di rancido per colpa degli agiografi, è sempre il migliore, allunga la zampa verso la pila di quei libri.

★

Per la santificazione di Don Bosco, la salesiana Società Editrice Internazionale di Torino, la grande casa conosciuta in tutto il mondo con la voce del verbo essere S. E. I. (quante case editrici hanno soltanto l'apparenza e non la consistenza dell'essere), ristampa le sue opere che trattano del suo santo. La S. E. I. non aveva aspettato l'anno giubilare per stampare i migliori lavori che siano stati fatti su Don Bosco, da quello primigenio del Lemoyne a quello fondamentale di mons. Carlo Salotti; da quello idillicamente poetico dello Joergensen a quello divulgativo del Calvi.

Naturalmente le ristampe portano gli opportuni aggiornamenti, dal titolo che ormai è di *San Giovanni Bosco*, al catalogo dei miracoli accertati. È inutile aggiungere che pur non producendo nulla di nuovo, la S. E. I. sul terreno delle pubblicazioni salesiane è imbattuta e forse imbattibile. (All'ultimo momento sappiamo di due novità: del *San Giovanni Bosco* del Fanciulli, e quello del Savini).

★

Tra i libri freschi di quest'anno (non ci è arrivato quello — si dice — ottimo di Ernesto Vercesi, pubblicato dal Bompiani nella collezione « I libri scelti ») oltre a quello di Enrico Lucatello del quale abbiamo più volte, se non parlato per disteso, accennato con esclamazioni (e si merita proprio esclamazioni di gioia e di meraviglia), bisogna porre attenzione al *Pater* di Domenico Bulgarini (Paravia, L. 7).

Domenico Bulgarini si fece già notare come autore di un libro sulla Madonna scritto con vivacità di stile e smagliante coloritura agiografica. In questo *Pater* egli si mostra più misurato e più sobrio di colori, cioè più serio e essenziale, per quanto ancora indulga verso il prezioso e il particolareggiato. Si legge purtuttavia con grande facilità e interesse e contribuisce alla popolarità del santo contadino, ben ritratto in alcune pagine nei suoi caratteristici segni tra popolare e sublime.

★

Leggendo le pagine del Bulgarini, poi guardando la maschia figura che Pietro Parigi ha inciso per la sovracoperta del libro di Lucatello, si vedono spiccare nel volto del santo le qualità e le caratteristiche del nostro popolo. Qual'è dunque la nostra sorpresa nel vedere l'espressione bonaria e serena di Don Bosco nei lineamenti di un reverendo inglese! La sovracoperta del *Saint John Bosco* del Rev. Henry Louis Hughes rappresenta un Don Bosco stranamente inglesizzato: pallido e aristocratico, coi capelli lisci e spartiti, le rughe dolci e rosate! Il libro dell' Hughes è penetrante e cordiale, pieno di delicatezze spirituali e di sfumature psicologiche. Ne viene una biografia come sanno fare gli inglesi (si ricordi quelle prodigiose del Martendale) ricostruite su motivi esilissimi e potenti, senza esterofonia né coloriture eccessive. Non si può dire neppure che sia accaduto nel libro quel che è accaduto nella illustrazione, non si può dire cioè che sia venuto un Don Bosco scolorito e manierato, perchè l' Hughes conosce benissimo l'Italia dove ha studiato e dove si è laureato in letteratura. Forse e senza forse il libro dell' Hughes è tra i migliori di quest'anno.

★

Altrettanto non si può dire del *Don Bosco* di G. Segato, nella collezione « I nostri » (di chi?) della Casa Editrice Pro-Famiglia (L. 1,20). È un libretto fatto di rattoppi e di tirate, raccogliendo tutti i luoghi comuni sui santi, la santità, l'apostolato, la questione sociale ecc. ecc. Non ne parlerei se sul volumetto non fosse stampigliato « Per recensione ».

★

Accanto a Don Bosco non si può dimenticare il Cottolengo. Icilio Felici ha scritto un libro che l'Editrice Fiorentina gli ha stampato (L. 8), intitolato appunto *Il Cottolengo*.

Non si tratta però di una biografia, si tratta di qualcosa di più originale; di una visita fatta alla « Piccola casa della Divina Provvidenza », uno dei permanenti miracoli del nuovo santo, a Torino dove quella specie di paese di mali, dolori, sacrifici e preghiere viene chiamato semplicemente « il Cottolengo ».

La visita che il Felici fa al Cottolengo non è fugace né superficiale se dà materia a un libro di quasi trecento pagine. Al lettore che divora il libro pare però che la visita sia durata un batter d'occhio, ma il merito è tutto nell'arte e nello stile dello scrittore, il quale come si è detto è Don Icilio Felici, un de' meglio prosatori di natura più che di scuola toscana.

Sul Felici si può leggere nel quaderno della *Civiltà Cattolica* del 21 aprile un larghissimo studio del P. Mondrone al quale va tributato il grande merito di occuparsi tempestivamente dei vari scrittori moderni, con tanta simpatia e benevolenza da fare allargare il cuore dei cattolici che esercitano il durissimo mestiere di scrittore e, speriamo, da fare allargare la mente dei cattolici che assolvono il piacevolissimo compito di lettori.

Il P. Mondrone termina il suo cordialissimo studio lamentando che « tanti circoli letterari sembrano di non essersi accorti di questo scrittore ». Benchè lupi ci sentiamo rimordere la coscienza anche noi. Anche noi abbiamo sempre trascurato gli scritti di questo simpatico prete pisano, che ha forse il solo torto di scrivere troppo e troppo spesso, come riconosce anche il P. Mondrone, con la penna stilografica, cioè senza profonda preparazione e grave impegno. Nessuno può contestare al Felici la... felicità di scrittura e la freschezza dell'osservazione. D'altra parte lo scrittore che inzuppa la penna in bocca e guarda sempre fuor della finestra non ci pare il miglior esemplare di scrittore, anche se la natura lo ha dotato di sana saliva e occhio luminoso.

Vorremmo che il Felici si raccogliesse almeno per diversi mesi (e magari anni) a meditare e maturare una opera che acquistasse peso nella moderna letteratura italiana, non favore soltanto all'orticello della letteratura paesana e diocesana.

★

Sempre nella collezione « I nostri » della Casa Editrice Pro-Famiglia, ma questa volta da un ben diverso autore è stato pubblicato *Il Cottolengo e la Piccola Casa*. Un volumetto chiaro, ordinato, scritto con proprietà e anche con eleganza da Luigi Carmino. Il rapidissimo profilo (60 pagine) è così ben condotto che esaurisce nella sue brevità l'argomento. Il prezzo (L. 1,20) lo rende accessibile a tutte le borse come lo stile chiaro lo rende accessibile a tutte le menti. Avrà certamente fortuna.

★

Poichè ho parlato dei santi dell'Anno giubilare, accennerò anche ai santi che in quest'anno risplendono di nuova luce. Voglio dire dei Sette Santi Fondatori dell'Ordine dei Serviti, di cui si compie il settimo centenario.

I libri che per questo centenario sono stati pubblicati (tra l'altro l'Ordine dei Serviti ha iniziato la stampa di una rivista storica) sui Santi Fondatori, il loro Ordine, la storia dell'Ordine e le benemeritenze artistiche di questo, sono stati molti: li riassume però tutti in una sintesi chiara, accurata e completa il libro del P. Alessio M. Rossi. *I Settecento anni dei Servi di Maria* (1233-1933), « L'Addolorata », L. 5.

Il P. Rossi, oltre a essere uno storico ben ferrato è scrittore forbito e elegante; dispone la complessa materia con ordine e intreccia le glorie religiose, le benemeritenze sociali e le glorie artistiche dell'Ordine con perizia e misura.

LUPU CERVIERO

Direttore respons.: PIERO BARGELLINI - Via de' Pepi, 5

STABILIMENTI GRAFICI VALLECCHI - FIRENZE

N. 2195
Classif. 2195

PEDAGOGIA VISSUTA

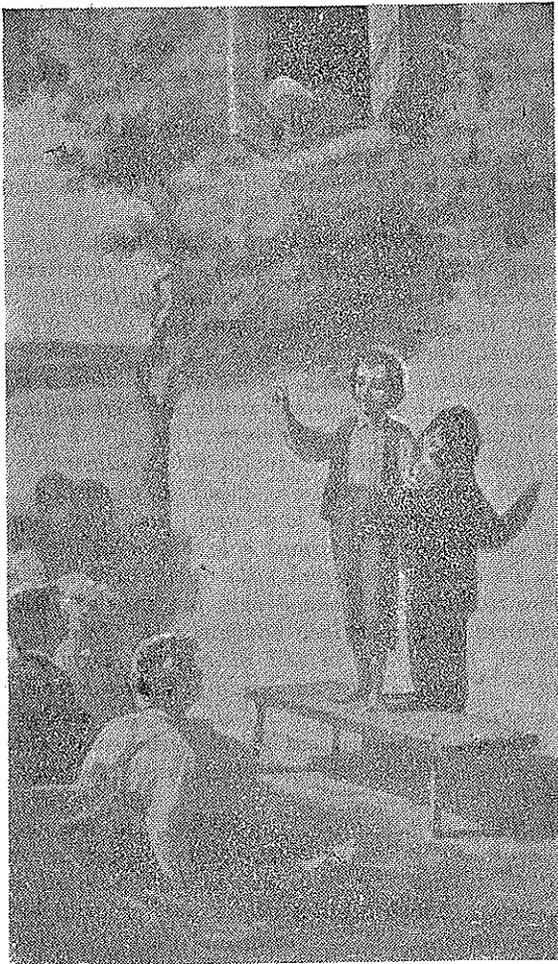
ORDINE SALESIANO - ITALIA

ALLA SCUOLA SERENA DI GIOVANNINO BOSCO

Coi tipi del Paravia, Domenico Bulgarini pubblica un bel volume su Don Giovanni Bosco, dal titolo «*Patèr*» L. 7,50. È un lavoro pieno di freschezza e di vivacità dove il noto scrittore ha cercato di esporre con chiarezza la vita intima e descrivere con larghezza di linee l'opera vasta e geniale dell'educatore più popolare del secolo passato. Ai lettori nostri tornerà nuova crediamo la presentazione del Santo Sacerdote come giocoliere. L'arte del Bulgarini nel ritrarre e far vivere il personaggio storico, nella sua singolare e caratteristica espressione, è riuscita qui meravigliosamente.

La primavera è l'infanzia della terra, e l'infanzia quando si veste la sè è buffa nella scelta dei vestiti, dei colori, dei fronzoli: ama i fiori, se ne adorna, mettendoseli un po' dappertutto.

Giovannino, che aveva un'anima di poeta, così vedeva la primavera; ma poi, quando la madre gli leggeva la storia sacra, pensava che la primavera fosse anche un richiamo del Creatore alla bellezza del Paradiso perduto. Allora la povera stella sulla quale viviamo aveva,



Giovannino Bosco, maestro dalla fanciullezza
(Da un antico disegno)

coi lumi accesi, uno splendore insolito nelle notti di quell'aprile. Il fanciullo rimaneva ore ed ore a guardarla, come se fosse lontana da lui, nel cielo, e il rosignolo gli commentava tutto quello che il cuore non poteva dire.

Quando alla mattina usciva di casa e si mescolava alla gente, la visione era diversa: quell'andare e venire delle persone, attratte da singoli interessi, gli faceva vedere la terra come una giostra sulla quale gli uomini salivano per un giro solo, e il giro era tanto vertiginoso che pareva non dovesse finire mai. Gli rivenivano alla memoria i versetti di quella canzone religiosa che cantavano le vecchine dietro il viatico:

«Un'anima sola si ha,
se si perde, che sarà?».

Ma il rumore della giostra seppelliva quelle vocine fioche.

C'era la legge che regolava l'andamento della giostra; ma nessuno la osservava.

Iddio, con quell'ispirazione che aveva dato a Giovanni nel sogno e coll'annuncio della missione alla quale lo chiamava, intendeva di sostituirsi in parte alla legge per mezzo di quel ragazzo e regolare meglio l'andamento del giuoco. Egli non dà solamente le ispirazioni, ma suggerisce e provvede anche i mezzi con i quali attuarle.

Giovanni non era certamente ripieno di Spirito Santo, ma di attitudini svariate, che si manifestavano con scatti di gradita sorpresa. E a quel fanciullo, che poteva sembrare simile ad altri fanciulli, era riservato di dare nuovi aspetti simpatici alla vecchia morale.

Intanto la primavera gli tirava le giunture mentre dormiva, e ogni mattina era cresciuto un poco; nel crescere pareva che la lunghezza ricevesse una tale agilità da dargli quasi un'andatura di cioccolata.

Difatti quando voleva far ridere i suoi compagni mandava i piedi come se fossero stati di cencio, e faceva certi salti mortali che i suoi non nervi parevano ma saltaleoni. Non era più il ragazzo che i compagni avevano giudicato strano e bizzoco; ma un tipo originale e divertente: ed essi stavano con lui le mezze giornate come incantati.

Ora la giostra si fermava per riprendere il giro in senso inverso; e Giovanni, scamiciato, la muoveva ridendo e facendo tutti i versi più buffi del mondo, con la faccia e con gli occhi che scintillavano di bontà.

E nel modo stesso con cui avveniva tutto ciò era visibile il principio informatore del suo futuro sistema educativo.

Giovanni col pensiero di Dio e delle massime eterne mescolava i disegni di nuove esercitazioni e buffonerie; e quegli scatti dovevano per forza rassomigliare ai razzi che nelle sagre di campagna sono giochi e desiderii di forare il cielo. Aveva per ciò fatto conoscenza con un bel numero di ragazzi delle vicine borgate, ed altri avevano stretto amicizia con lui allorchè cominciò a recarsi in parrocchia per il catechismo. La parrocchia, per quei monelli, era un palazzo dove c'erano le mele cotogne, e quella specie di arcobaleno che appariva e spariva sopra il tetto, l'idea del Paradiso.

La sera, che camminava a oca, veniva di quando in quando a gradicare sull'uscio: e allora coi ragazzi spariva anche l'arcobaleno.

Quando ritornavano, il parroco diceva:

— Voi ne sapete ben poco di catechismo, Bosco invece non solo lo sa, ma lo canta.

Ed il santo prete, guardando Giovannino, vedeva la propria infanzia stecchita in un lettino bianco contornata di roselline rosse.

Quelle lodi avevano richiamato l'attenzione di molta gente su quel fanciullo dei Becchi, che era un angelo con parecchi grilli nel capo: uno per ricciolo.

Margherita se ne stava felice dietro i vetri della finestra ad aspettare che tornasse, e appena lo vedeva lo chiamava, e la voce aveva un tremito di commozione e di umiltà che insieme vibravano.

Vedendo che i compagni ora non lo burlavano più ma lo circondavano di riverente affetto, incominciò ad intrattenerli anche con racconti piacevoli, nei quali metteva la morale che essi solevano accettare dagli altri come una presa di tabacco che fa starnutire e lacrimare.

Andando alle fiere colla madre Giovanni si fermava volentieri fra la folla, che faceva corona a una sparuta e scintillante compagnia di saltimbanchi. Il suo naso si rizzava tutto imitando quello del buffone che intratteneva la gente, mentre gli artisti preparavano gli strumenti per le loro esercitazioni. Le case intorno divenivano anche esse attente e gaie e il cielo un immenso occhio che compaliva senza battere palpebra.

Quando ritornava alla cascina gli pareva di avere i trampoli ai piedi e nel cuore il segreto per far lieta la gente. Appena entrato in casa si metteva a ripetere i giochi, che aveva veduto, finchè non fosse riuscito a rifarli perfettamente. Parlava ai penzoli col naso, rideva ai mobili collo stomaco, e le sedie urtate cadevano a gambe all'aria facendo un rumore che era come una specie di riso. La casa andava tutta sottosopra per le scosse, per gli urti, per i capitomboli.

Giovanni imparò i giuochi di prestigio, e un giorno si provò anche a cavare i denti.

Così, ripieno di molte qualità, il fanciullo si mosse alla conquista dei ragazzi della sua borgata. Ai Becchi vi era un prato con diverse piante, fra le quali un pero martino.

— Oh, per il martino! — cantava il cuore quando Giovanni lo mirava; e il pero aveva un tremito nelle vette e Giovanni un sconvolgimento fra petto e stomaco.

A quel pero il ragazzo soleva attaccare la fune per fare l'altalena. Quelle due creature si erano intese da un pezzo, come se invece di un pero quello fosse stato un ragazzo alto e curvo cogli occhi chiari, gli orecchi a sventola, simili a quelli di certi bietoloni che son rimasti sempre bambini e non pensano che a giocare.

Poi Giovannino se ne andava per i suoi venti e rientrava in sè.

Le cassette dei Becchi si vedeva benissimo che erano annoiate di assistere dalla mattina alla sera sempre alle stesse scene. Giovanni ne godeva rassicurandole col suo sorriso che sgorgava da una calda fiducia nella sua arte, mentre nella piccola anima luccicava già il Paradiso, tutto a mosaico celeste e oro.

I ragazzi lo stimolavano a fare giuochi di bussolotto, ed egli diceva loro:

— Se dite con me le *litanie* io farò anche la rondinella, il salto mortale, camminerò sulle mani colle gambe in alto e cambierò l'acqua delle fiasche in vino.

Anche il cielo si abbassava per sentire ciò che diceva Giovanni a quel branco di monelli che gli stava intorno; pareva quello che è nella volta della chiesa di Murialdo, senza una nuvolina, verniciato allora.

Rispondevano tutti insieme, con una voce così compatta che pareva un passo cadenzato. Il viso di Giovanni che era una macchia

bianca, ardeva sotto il nero dei capelli, il mattino che risuonava di quella giuliva preghiera si faceva verecondo, e tutto dava il senso di un vivere soave.

Poi Giovanni manteneva la promessa. Faceva il largo coi salti mortali, e quando gli pareva di poter dare respiro al suo vasto petto di saltimbanco si piantava nel mezzo e guardava negli occhi di alcuni dei suoi piccoli amici come pescarvi le colpe. Ad ognuno scopriva una marachella nascosta e la tirava fuori con un gesto che assomigliava molto a quello di chi tira dall'acqua la lenza.

Tutti gli altri ridevano; ed anche il cielo pareva si agitatesse come il telone di un circo.

I passanti tentennavano il capo e tiravano via: qualcuno invece si fermava per sentire, e ritornava fanciullo. Ora tutti stavano attenti a quel pastorello che mangiava i quattrini e poi li andava a riprendere sulla punta del naso di uno spettatore.

Nel gruppo c'era anche qualche vecchio, il quale, ad ogni gioco riuscito, mandava nel gozzo il pomo di Adamo che subito risaliva.

Ad un tratto si vedeva una gran sorpresa accorrere sul viso di tutti: il ragazzo aveva preso un pollo, lo aveva sgozzato e poi, con uno strattagemma, lo faceva cantare.

Tutti erano felici di quello spettacolo che si poteva godere senza denaro, come si gode il sole quando è festa comandata, appoggiati al muro colle mani sotto le ascelle.

Poi Giovanni diceva:

— Ed ora se volete che io faccia altri esercizi inginocchiatevi con me e diciamo la prima posta del santo Rosario.

Le anime buone rimanevano sospese come lampioni di chiesa a bilico sulle aste. La proposta inaspettata non garbava però a tutti: ma Giovanni pareva un gigante, con quel suo fare risoluto, e costringeva alla obbedienza anche gli uomini. Se c'era qualcuno che se ne andava, egli saliva in collera e gli gridava dietro:

— Vattene pure, ma ricordati che se ritornerai quando farò i giochi io ti cacerò via.

La minaccia non restava senza effetto e qualcuno ritornava indietro e rispondeva cogli altri al mistero gaudioso, il quale faceva pensare alla capanna, alle pecore, agli ulivi di Betlemme e a Gesù, che nella culla era come un boccino di rosa in una cesta.

Viaggiavano tutti verso la Palestina e la nave bella ed agile aveva tutto il vento nelle sue vele.

Questo non era un gioco di prestigio, ma il primo miracolo di quel pescatore di anime.

Nel villaggio si era sparsa la fama del piccolo Bosco, e c'era qualcuno che consigliava di farlo entrare in una compagnia di saltimbanchi. Egli li aveva amati tanto quei poveri giganti che han la forza dipinta nei manifesti. Metteva da parte i pochi soldi che gli davano la madre e qualche parente, le piccole mance, i regali per potere andare alle fiere a vederli.

Era buono ad uccellare colla trappola, col vischio, coi lacci, bravissimo nell'imparare i nidi, e, fatta una buona raccolta di uccelli, li vendeva, e il ricavato gli serviva per seguire i saltimbanchi quando si spostavano da un paese all'altro. Egli ormai conosceva tutti i loro trucchi ed inganni; e una sera poté affiggere un manifesto con il quale annunciava a quei dei Becchi uno spettacolo in regola.

Ah, quel pero martino come lo tentava! C'era un'altra albero ad esso vicino, e quella sera Giovanni pensò di attaccare una fune che andasse dal pero martino a quello. Quando salì sul pero per legare la fune la ragazzaglia venne giù a branchi e faceva colle grida un tempo di Dio bello e lucente anche se il cielo era serrato. Il piccolo giocoliere preparò poi un tavolino colla bisaccia e stese sotto alla fune un tappeto.

Lo spettacolo incominciò quando tutta la gente era tornata dal lavoro e ancora la cena non era pronta.

Quel ragazzo che si staccava dal pero per camminare sul filo, bilanciandosi colle due braccia, consolava la stanchezza. Nessuno parlava, solo il vento molestava il giocoliere. I piedi fatti a pala di fico d'india andavano avanti come se fossero due esseri vivi a sé, e tutti li guardavano. Poi ad un tratto il prodigio si arrestò nel mezzo. I ragazzi stavano attenti col mento in mano.

— E ora vi dirò la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo.

A chiunque sarebbe cascato il cuore a pensarci. Quella novità di sentire ripetere la predica del prete di Murialdo da un ragazzo ritto sopra una fune parve a tutti una cosa talmente sbalorditiva che nessuno ne perdettero una parola. Anzi ognuno se la stampò così bene nella mente, che se poi fosse venuto qualche miscredente a ritogliercela si sarebbe visto il segno dove era stata attaccata, come quando si leva dopo lungo tempo il ritratto dal muro. C'era soltanto un briacone che non si fermava mai a vedere i giuochi perchè erano inframezzati dalle prediche, e le prediche il briacone non le voleva, perchè le faceva da se stesso a voce bassa andandosene a casa ogni sera in compagnia delle muraglie.

Quando la predica fu terminata il ragazzo riprese a ballare sulla fune finchè giunse ai rami dell'albero di fronte.

Ma una Margherita, la nonna e Giuseppe la sera pensavano a Lui, sparpati per la casa colla scodella sulle ginocchia.

Soltanto il fratello Antonio gli disse:

— Grande pagliaccio che non sei altro, non vedi che tutti ridono di te?

Altri santi erano scesi sulle piazze a fulminare il peccato, ma nessuno vol viso infarinato. Quell'atto di aprire le braccia per equilibrarsi sulla fune è il gesto di chi getta semi di futuro, come fanno sempre i grandi quando da piccoli divinano il loro tempo. E tutti figli di Don Bosco si uniformeranno a quel gesto perchè è anche abbraccio.

Chi esamina questo dolce genio coll'occhio della fede, riscontrerà in quel viso, che Antonio vedeva infarinato, un aspetto infantile

della Provvidenza, che sa, come una madre, anche imbaffarsi per tenere allegri i propri figliuoli.

Altri santi erano vissuti nel loro tempo e ad esso si erano proporzionati nel lanciare un verbo nuovo. Giovanni fin da piccolo si staccava dal suo tempo con un miracolo di infantile temerarietà, che mescolato a un senso nuovo di devozione, farà della sua vita uno spettacolo continuo di bontà e di gaiezza. Egli ancora non poteva essere consapevole della grandezza dell'opera che si compirà per suo mezzo, ma la speranza già agitava davanti ai suoi occhi il drappo rosa. Egli sarà un santo nuovo senza ascetismi particolari, e poco egli ripeterà il linguaggio tutto speciale di questa dottrina dello spirito che pure ha fatto santi ed eroi in numero grandissimo. In lui il rapporto fra anima ed atto sarà sempre così immediato da non concedergli mai la possibilità di lunghe ore di contemplazione. Un santo che invece del cilizio adopererà la carezza per curare le anime, un santo la cui dottrina sarà come il pane intriso di lievito e di canto.

Iddio trova a quando a quando l'uomo adatto ai tempi, lo fornisce delle qualità necessarie sotto le quali nascondere la sua infinita bontà, e lo aiuta e lo accompagna con la sua opera soprannaturale.

I contadini dei Becchi non lo sapevano questo: ma i più semplici, guardando il piccolo giocoliere che ballava sulla fune, sentivano già ricadere sopra se stessi qualche riflesso della gloria di lui.

Domenico Bulgarini

TIPICO SANTO ITALIANO

« L'uomo economico non esiste: esiste l'uomo integrale che è politico, è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero ».

Sono parole di Mussolini pronunciate nel vasto e umanissimo discorso al Consiglio delle Corporazioni, il 14 novembre 1933.

Soltanto quarantasei anni fa, in questo giorno, il popolo di Torino s'inclinava reverente al passaggio della salma del sacerdote Giovanni Bosco, morto alla sera del 31 gennaio ed esclamava: « Era un santo! ».

Santo, oggi è stato riconosciuto dalla Chiesa.

E quale santità quella di questo rurale piemontese, il quale palpito con il Risorgimento, s'incontrò con Cavour, ed è santo del nostro tempo, che la sua figura può esser oggi viva nel ricordo di tanti viventi!

Non una santità di purificazione personale, ma isolata, chiusa nel cerchio di una propria rivelazione ed esaltazione mistica che, sì, può essere di ogni tempo. Invece una santità umanissima, fortemente militante, rivolta subito alla salvezza della gioventù; una santità fondatrice, animosa, espansiva. Due Ordini in una sola comunione sono usciti dalla sua opera, che prima non esistevano: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono da quindici a sedici mila questa nuova milizia, che ha impronte italianissime, che è oggi presente in tutti i continenti, missionaria, tutelatrice, educatrice di lavoro. Millecinquecento case, distribuite in più di settanta ispettorie o province di tutto il mondo, dipendono dalla Casa madre di Torino. Migliaia sono le chiese, le cappelle, gli ospizi, i collegi per centinaia di migliaia di allievi, cui già si aggiungono, con un vincolo che porta la lingua italiana presso tutte le genti, milioni di ex-allievi.

Questa l'opera gigantesca, cominciata con un piccolo, poverissimo oratorio, presso il quale si raccoglievano ragazzi di strada, e sviluppatasi in poco più della durata di vita d'un uomo, in tempo che gli scettici vogliono affermare sordo a così semplici richiami.

Don Bosco è il tipico santo italiano, militante, benefico, apertissimo suscitatore e santo del suo tempo. Egli si rivolge al lavoro, alla necessità, all'utilità del lavoro per ritrovare le anime. Si rinnova in lui e per lui la regola benedettina: « Or. et labora ». Il suo motto è semplice: « Da mihi animas, caetera tolle: Dammi le anime, prendi tutto l'altro ». E' il patto generoso, con il quale egli vuole scuole semplici, pratiche, di artigiani, di contadini, per dare quanto si può e avere in cambio la fede osservata.

La santità di don Bosco, custodita dalla famiglia salesiana che ha il suo ceppo in Italia, è dunque santità viva del tempo nostro, che il tempo nostro intende e onora, e risponde alla appassionata rivendicazione dell'umanità superiore, compiuta da Mussolini contro l'aridità dell'uomo economico, paradigma di mercantilismo demoliberale.

R. FORGES DAVANZATI
Senatore del Regno

(Dal proclama trasmesso da Roma per radio a tutta l'Italia, il 2 febbraio scorso).